

Memorie

della

Accademia delle Scienze di Torino

Classe di Scienze
Moralì, Storiche e Filologiche

Serie V, Volume 41/2



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
2017

© ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Via Accademia delle Scienze, 6
10123 Torino, Italia

Ufficio: Via Maria Vittoria, 3
10123 Torino, Italia
Tel. +39-011-562.00.47; Fax +39-011-53.26.19

Tutti i saggi che appaiono nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino» sono disponibili in rete ad accesso aperto e sono valutati da *referees* anonimi attraverso un sistema di *peer review*.

L'Accademia vende direttamente le proprie pubblicazioni.

Per abbonarsi o acquistare fascicoli scrivere a:

✉ biblioteca@accademiadellescienze.it

Per contattare la Redazione rivolgersi a:

✉ pubblicazioni@accademiadellescienze.it

I lettori che desiderino informarsi sulle pubblicazioni e sull'insieme delle attività dell'Accademia delle Scienze possono consultare il sito www.accademiadellescienze.it

In copertina: manifesto anonimo di propaganda francese (*It's a long way to Rome*, aprile 1944, Cornell University Library, Digital Collections).

ISSN: 1120-1622

ISBN: 97-888-99471-10-1

La geopolitica tedesca e il tramonto dell'Asse Roma-Berlino

Memoria di NICOLA BASSONI* presentata dal Socio corrispondente
MARIO G. LOSANO nell'adunanza del 15 novembre 2016
e approvata nell'adunanza del 7 marzo 2017

Riassunto. *Nella primavera del 1944 Karl Haushofer compose un'opera intitolata Italien als wehrpolitisches Führungsproblem (L'Italia come problema di comando politico-militare), che avrebbe rappresentato la prima e unica trattazione della geopolitica tedesca dedicata al fallimento dell'Asse e alla situazione militare italiana durante la guerra mondiale. Attraverso una descrizione del paesaggio della penisola e la ricostruzione delle vicende belliche dalla battaglia di Fornovo fino alle guerre napoleoniche e al Risorgimento, Haushofer affrontò le questioni più delicate del momento, come il «tradimento» italiano e le opportunità offerte ai tedeschi dall'occupazione della penisola. Il testo non venne mai pubblicato per l'intervento della censura nazista, e rimase pertanto sepolto negli archivi del Ministero degli esteri di Berlino. Quest'opera inedita di Haushofer è qui tradotta e commentata, offrendo una prospettiva originale sul rapporto della geopolitica tedesca con l'Italia e il fascismo.*

PAROLE-CHIAVE: Karl Haushofer; Geopolitica; Storia militare; Occupazione tedesca dell'Italia; Italia nella Seconda guerra mondiale.

Abstract. *In spring 1944 Karl Haushofer drafted a manuscript entitled Italien als wehrpolitisches Führungsproblem (Italy as a problem of political and military leadership). It was the first and only analysis of the Italian military situation and the ending of the Axis made by German geopolitics during the war. Between digressions on the features of the Italian landscape and reconstructions of military campaigns from the battle of Fornovo to Napoleonic Wars and the Risorgimento, Haushofer dealt with the most thorny issues at stake, such as the Italian betrayal and German strategic opportunities in the occupied country. Eventually, the Nazi censors did not permit publication, and the manuscript remained buried in the archives of the German Ministry of foreign affairs. This so far unpublished work of Haushofer is here translated in Italian and commented, offering an unusual view on the attitude of German geopolitics towards both Italy and Fascism.*

KEYWORDS: Karl Haushofer; Geopolitics; Military history; German occupation in Italy; Italy in World War II.

* Cultore della materia presso l'Università di Genova. E-mail: n.bass@tiscali.it

Introduzione

Poche alleanze politico-militari furono tanto ambigue quanto quella tra la Germania nazista e l'Italia fascista¹. Essa fu una delle condizioni di possibilità per lo scatenamento della Seconda guerra mondiale, la quale permise ai due paesi di saldarsi in un fronte comune contro le democrazie occidentali e il comunismo sovietico – un fronte attorno a cui finirono per orbitare diversi regimi autoritari dell'Europa degli anni Trenta e Quaranta. Sorto come accordo di amicizia nel 1936, l'Asse Roma-Berlino fu un prodotto dell'isolamento internazionale in cui la Germania – con il riarmo e la denuncia del trattato di Versailles – e l'Italia – con la guerra d'aggressione contro l'Etiopia – erano incorse tra il 1933 e il 1935. Alla sua base riposava però una certa affinità ideologica tra i due partiti politici al potere nei rispettivi paesi. Il fascismo era stato, fino ad allora, il modello su cui il nazionalsocialismo era andato formandosi e, se il primo finì per risultare un «prototipo fallito» del secondo², fu soltanto per l'applicazione risoluta e radicale che la Germania nazista seppe dare ai principi autoritari inaugurati nell'Italia fascista degli anni Venti. Il primo banco di prova dell'intesa italo-tedesca fu il comune intervento nella guerra civile spagnola al fianco di Franco mentre, con l'inclusione della penisola nel Patto anti-Comintern alla fine del 1937, si andò configurando una stretta collaborazione tra Italia, Germania e Giappone a un livello globale. Il benessere di Mussolini all'annessione dell'Austria al Terzo Reich, nel marzo 1938, fu un ulteriore segno di amicizia tra Roma e Berlino, confermato nel settembre dello stesso anno dalla mediazione del dittatore italiano in favore dell'occupazione tedesca dei Sudeti. L'alleanza politica divenne militare pochi mesi più tardi, nella forma del Patto d'acciaio del maggio 1939, dando ad Adolf Hitler la certezza di aver impedito quel completo accerchiamento della Germania che, nel 1914-18, aveva segnato il destino degli imperi centrali.

Eppure l'Asse Roma-Berlino fu tutt'altro che una sincera amicizia. L'affinità ideologica si era tradotta, già dalla presa del potere nazionalsocialista nel 1933, in un'aspra rivalità, quando entrambi i regimi concorsero per porsi a capo dei movimenti reazionari europei³, mentre determinate condi-

¹ Per un quadro generale sull'alleanza italo-tedesca rimandiamo a: *Der Krieg der «Achse» – zur Einführung*, in L. Klinkhammer (Hrsg.), *Die «Achse» im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung 1939-1945*, Schönningh, Paderborn 2010, pp. 11-18.

² M. Knox, «Totality» and Disintegration. State, Party, and Armed Forces in National Socialist Germany and Fascist Italy, in L. Klinkhammer (Hrsg.), *Die «Achse» im Krieg*, cit., pp. 106-107.

³ La rivalità ideologica tra nazismo e fascismo esplose nel luglio del 1933. La scintilla venne offerta da un articolo del *Temps* in cui si chiedeva provocatoriamente se Berlino avrebbe presto sostituito Roma quale «Mecca» delle destre europee. Tale rivalità raggiunse l'apice con il

zioni politico-internazionali – quali la questione austriaca e quella altoatesina – contribuivano a inasprire i semplici rapporti diplomatici italo-tedeschi⁴. Inoltre, alla pregiudiziale ultra-nazionalista che caratterizzava fascismo e nazionalsocialismo, si aggiunsero le aspirazioni imperiali coltivate tanto in Italia quanto in Germania: da una parte, la pretesa di incarnare una rediviva Roma antica, il cui dominio avrebbe dovuto abbracciare il bacino mediterraneo e l'Africa; dall'altra il Terzo Reich, espressione politica della germanicità – di per sé antitesi e nemesi della romanità classica – la quale, forte di una supposta superiorità razziale, intendeva estendere la propria egemonia sull'Europa intera e, da tale spalto, anche oltre⁵. Altrimenti detto, ambedue i regimi ritenevano di interpretare un'idea imperiale ma, se questa non era altro dall'aspirazione verso una strutturazione gerarchica del Vecchio continente, non vi era evidentemente posto per una diarchia al suo vertice: il principio di autorità, a cui entrambi i regimi accordavano un indiscusso valore, non poteva comprendere Roma e Berlino, bensì Roma o Berlino.

La natura conflittuale dell'Asse – altrimenti celebrata come «affinità elettiva» dalla propaganda ufficiale – si manifestò con la massima chiarezza nel suo epilogo. Se le stesse vicende che condussero allo scoppio della guerra mondiale videro la Germania agire, sia per l'accordo con l'Unione sovietica sia per l'aggressione alla Polonia, a parziale insaputa dell'alleato italiano, questo – dichiarando la propria «non belligeranza» prima e la «guerra parallela» poi – intese da subito sganciarsi, almeno teoricamente, dalla conduzione bellica tedesca. I tracolli militari dell'Italia ruppero tuttavia ogni parvenza di equilibrio tra i due paesi, conducendo la penisola e il fascismo in una posizione subalterna rispetto alla Germania hitleriana. Allora Roma reagì tentando di difendere il proprio primato ideologico davanti a quello bellico, ormai compromesso, e provando a presentarsi come alfiere di un'Europa «delle nazioni», un'alternativa al Reich germanico che stava or-

Congresso internazionale dei movimenti fascisti indetto a Montreux dal regime italiano nel dicembre 1934, dal quale venne esclusa la rappresentanza nazista. A. Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf. Die Beziehungen zwischen, «Drittem Reich» und faschistischem Italien in den Bereichen Medien, Kunst, Wissenschaft und Rassenfragen*, Lang, Francoforte 1998, pp. 392-394.

⁴ J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Niemeyer, Tübinga 1973, pp. 129-135, 272-282.

⁵ Sulla dimensione imperiale dell'Asse cfr.: M. Mazower, *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, Penguin Press, New York 2008; M. Fioravanzo, *Die Europakonzeptionen von Faschismus und Nationalsozialismus (1939-1943)*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 4, 2010, pp. 509-541; D. Hedinger, *The imperial nexus: the Second World War and the Axis in global perspective*, in «Journal of Global History», 12, 2017, pp. 184-205.

mai imponendo la propria egemonia sull'intero continente⁶. A ben vedere, si trattava ancora di un conflitto tra due interpretazioni della medesima idea imperiale delle quali, però, soltanto una andava affermandosi sulla punta delle baionette. L'«amicizia» italo-tedesca si volse rapidamente nel suo contrario: da una parte emersero con forza sentimenti anti-germanici anche tra le gerarchie fasciste più vicine a Mussolini; dall'altra, gli insuccessi militari della controparte confermarono pregiudizi razziali profondamente radicati, esaltando al contempo il proprio senso di superiorità e determinando quindi un crescente disprezzo verso l'alleato⁷.

Esito drammatico di questa «affinità elettiva» fu l'occupazione tedesca della penisola nell'estate del 1943 quando, all'indomani della destituzione di Mussolini il 25 luglio e dell'armistizio dell'8 settembre, le truppe della *Wehrmacht* presero il controllo dei territori italiani non ancora raggiunti dagli Alleati, procedendo con lucida brutalità contro i resti delle forze armate e la popolazione civile. Per quanto fosse caduta la maschera, con la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e l'istituzione della Repubblica Sociale nell'Italia settentrionale, le autorità tedesche intesero comunque far sopravvivere l'Asse, ovvero la parvenza di un'alleanza e di un'amicizia tra i due regimi. Tale decisione dipese sia dalle esigenze belliche del Terzo Reich sia, in particolare, dalla lotta per il potere interna al regime hitleriano, dove l'*Auswärtiges Amt* di Ribbentrop poté assicurarsi l'egemonia politica in Italia mantenendo quest'ultima formalmente come un paese indipendente e, quindi, materia di politica estera⁸. Invero, però, l'alleato era divenuto ormai un «traditore»⁹ e la penisola un campo di battaglia, conteso tra tedeschi e anglo-americani, mentre la stessa popolazione italiana era attraversata da una guerra civile generalizzata – tra i «badogliani» e i «repubblicini» e, soprattutto, tra fascisti e partigiani nell'Italia occupata.

⁶ B.G. Martin, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*, Harvard University Press, Cambridge 2016, pp. 149-179, 221-223.

⁷ J. Förster, *Die Wehrmacht und die Probleme der Koalitionskriegführung*, in L. Klinkhammer (Hrsg.), *Die «Achse» im Krieg*, cit., pp. 117-121.

⁸ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 48-69.

⁹ Invero, il termine 'tradimento' per descrivere gli eventi dell'estate del 1943 venne ampiamente utilizzato anche da parte fascista. Basti ricordare: *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXIV, La Fenice, Firenze 1961, pp. 322, 334, 339, 358, 387-389. In ogni caso, l'accusa di tradimento «all'indirizzo degli italiani non trova alcuna giustificazione sul piano né giuridico né morale» (L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 40).

Fu in questo preciso contesto – più esattamente tra febbraio e la fine di aprile del 1944 – che Karl Haushofer¹⁰ si impegnò a redigere *Italien als webrpolitisches Führungsproblem*¹¹. Il testo, di cui offriamo una traduzione nelle pagine seguenti, ha un certo valore che prescinde il semplice fatto di essere un inedito. In primo luogo, si tratta di una delle poche trattazioni sull'Italia che la geopolitica «classica» – ovvero quella della prima metà del Novecento, facente capo in gran parte alla scuola haushoferiana – produsse durante il suo ventennio di attività, offrendo così una serie di considerazioni politiche e militari sulla penisola abbastanza interessanti almeno da un punto di vista storico. Secondariamente, le vicende editoriali di questo «volumetto» ci raccontano di un caso di censura nazista, poiché fu proprio l'*Auswärtiges Amt* a proibirne la pubblicazione, ritenendo probabilmente che alcuni passi potessero irritare l'«alleato» italiano e, più in generale, che nelle sue pagine si mostrasse con troppa chiarezza quanto l'Asse fosse ormai una finzione senza più alcun valore militare o politico¹². Infine, proprio con riguardo a quest'ultimo punto, *Italien als webrpolitisches Führungsproblem* rappresenta una testimonianza dei sentimenti con cui una parte della Germania nazista visse gli sviluppi dell'alleanza italo-tedesca e il suo epilogo, in cui il tema del «tradimento», del valore guerriero degli abitanti della penisola e la stessa natura del fascismo italiano erano ampiamente dibattuti.

Non poteva essere altrimenti. Karl Haushofer, infatti, fu uno di quegli attori che contribuirono, mediante un'intensa attività politico-culturale, alla costruzione dell'«amicizia» tra i due regimi durante gli anni Trenta. Già dal decennio precedente, egli era stato un aperto ammiratore di Mussolini e del fascismo, orientando la propria rivista – la «Zeitschrift für Geopolitik» –

¹⁰ Karl Haushofer (1869-1946) è stato un geografo e un militare tedesco. General-maggiore di artiglieria, fu insegnante di storia militare all'Accademia di Monaco. Tra il 1908 e il 1910 fu comandato come osservatore militare in Giappone. All'indomani della Prima guerra mondiale fondò la «Zeitschrift für Geopolitik» assieme a Otto Maull, Erich Obst e all'editore renano Kurt Vowinckel. Amico personale di Rudolf Hess, si avvicinò al movimento hitleriano senza mai prendere la tessera del partito. Sua moglie, Martha Mayer-Doss, era di origini ebraiche mentre il suo primogenito, Albrecht, venne arrestato e ucciso dalla Gestapo in conseguenza al fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944. H.-A. Jacobsen, *Karl Haushofer. Leben und Werk*, I-II, Boppard, Boldt, 1970; D. Diner, «*Grundbuch des Planeten*». Zur Geopolitik Karl Haushofers, in «*Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte*», 1, 1984; M.G. Losano, *La geopolitica nel Novecento. Dai grandi spazi delle dittature alla decolonizzazione*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

¹¹ Il titolo originale doveva essere *Italien als webrgeopolitisches Führungsproblem*. Non è chiaro se il prefisso *geo-* sia caduto per un refuso o per scelta. Vowinckel ad Haushofer, 26 marzo 1944, IfZArch., MA 1423/2.

¹² Il manoscritto presenta diversi interventi successivi, alcuni di correzione (attribuibili a Vowinckel e ai coniugi Haushofer) mentre altri, probabilmente opera dei funzionari dell'*Auswärtiges Amt*, volti a evidenziare quei passi che avrebbero potuto contrariare un eventuale lettore italiano.

in favore tanto dell'ascesa del nazionalsocialismo in Germania quanto di un riavvicinamento tra Roma e Berlino. All'indomani della presa del potere di Adolf Hitler, proprio mentre infuriava la rivalità ideologica tra i due regimi, Haushofer venne coinvolto da Rudolf Hess in alcune «missioni» politico-culturali da svolgere nella penisola, al fine di sondare la *Stimmung* del paese e di migliorare – attraverso contatti personali e una sorta di diplomazia informale – i rapporti con il fascismo. Tra il 1934 e il 1941 egli scese in Italia nove volte: tenne conferenze a Roma, Milano e Pavia; coltivò una stretta amicizia con figure della nobiltà italiana; conobbe Gentile, Balbo e Bottai; collaborò con importanti istituti quali l'IsMEO e la Reale Accademia d'Italia; e, nel 1939, patrocinò la nascita di una scuola geopolitica italiana, sorta attorno alla rivista *Geopolitica* diretta da Giorgio Roletto ed Ernesto Massi, la quale doveva essere «uno strumento efficace di una politica dell'Asse palese e duratura»¹³.

Nelle pubblicazioni, nelle conferenze, così come nella corrispondenza privata, Haushofer cercò sempre di favorire una mutua comprensione tra Italia e Germania che si basasse sui forti legami storici e culturali, invocando soprattutto l'instaurazione di una leale alleanza – alla quale si sarebbe dovuto aggiungere il Giappone – capace di risolvere i problemi di «spazio vitale» in un contesto europeo dominato da Francia e Inghilterra¹⁴. Tuttavia, almeno dall'autunno del 1938, egli dovette rendersi conto della reciproca rivalità e delle ambiguità che minavano l'«amicizia» italo-tedesca. L'8 novembre, durante il battesimo del figlio di Hess, Haushofer ebbe occasione di confrontarsi con Adolf Hitler e, in un breve colloquio dove questi celò a stento la propria disapprovazione, sostenne «che una comunione d'interessi [con l'Italia], raggiunta mediante arduo lavoro, non significa assolutamente un matrimonio d'amore»¹⁵.

Come emergerà dalle prossime pagine, le parole di Haushofer non espressero allora solo un vago presentimento, bensì erano il risultato di quei contatti informali che egli aveva sviluppato per anni con i circoli politici e culturali della penisola. Haushofer e i suoi «buoni amici della collaborazione italo-tedesca» avevano comunicato al Führer uno stato di cose che dovette rivelarsi drammaticamente sincero, certamente molto più di quel rapporto tra «capo e capo» – invero colmo di invidie, reticenze e smargiassate – che avrebbe dovuto regolare «totalitariamente» le relazioni tra i due versanti alpini. Il senso ultimo di *Italien als wehrpolitisches Führungsproblem* potrebbe quindi anche ridursi a un «messaggio in bottiglia» diretto da Haushofer alle

¹³ Haushofer a Massi, 23 novembre 1938, BA Koblenz, N1122, 21.

¹⁴ K. Haushofer, *Weltpolitik von heute*, Zeitgeschichte, Berlino 1934, pp. 19-59.

¹⁵ *Final Interrogation Report*, BA Koblenz, N1413, 2.

autorità del Terzo Reich, il cui contenuto rispondeva sostanzialmente a un appunto *ex post* di quanto le opinioni espresse allora fossero state confermate dal corso degli eventi. Tuttavia il messaggio non raggiunse mai il destinatario: gli organi di censura non autorizzarono la pubblicazione dello scritto e la «bottiglia» si arenò negli archivi dell'*Auswärtiges Amt*.

Ciò detto, *Italien als wehrpolitisches Führungsproblem* è un testo ricco di ulteriori spunti e argomenti che, per essere colti opportunamente, necessitano di una sintetica guida alla lettura. Il periodare haushoferiano, infatti, non brillò mai per chiarezza. I critici ebbero a rilevare spesso il «suo stile complicato, ove la volontà, anzi lo sforzo artistico s'accozza con l'espressione scientifica, mascherandola anziché chiarirla»¹⁶. Tale caratteristica, durante l'ultimo anno di guerra del Reich «millenario», con le difficoltà materiali e il carico morale del momento, non poteva che accrescersi. Il risultato fu dunque un testo ostico, involuto, a tratti incoerente nella strutturazione interna e, addirittura, incompleto¹⁷. Il problema dell'intelligibilità era inoltre complicato dall'auto-censura alla quale si sottoponeva quasi ogni autore nella Germania nazionalsocialista, dove un minimo grado di *Tarnung* – di mascheramento – era necessaria per non incorrere in problemi più gravi rispetto a quelli sollevati da un divieto di pubblicazione. Non di rado si invita a leggere proprio i testi della geopolitica tedesca durante il Terzo Reich prestando attenzione a ciò che veniva detto «tra le righe»¹⁸.

Un'ulteriore difficoltà emerge poi dal lessico haushoferiano, ovvero dal suo stesso bagaglio intellettuale. Oltre a frequenti riferimenti a un vocabolario tecnico-militare, talvolta adoperato in senso metaforico, Haushofer sviluppò alcuni motivi ricorrenti il cui chiarimento può certamente essere d'aiuto. In primo luogo l'idea di spazio (*Raum*). Accanto alla più celebre formulazione di «spazio vitale», la geopolitica haushoferiana aveva fatto dei processi spaziali una chiave interpretativa per i fenomeni politici, dove la tendenza all'espansione – dunque alla formazione di grandi spazi – era considerata un tratto naturale di un'evoluzione statale concepita in maniera organicistica. Grandi e piccoli spazi non erano forme fisse, ma al contrario si determinavano vicendevolmente dando luogo a una sorta di dinamica in cui un medesimo oggetto, ad

¹⁶ O. Randi, recensione di *Grenzen* (2ª ediz.), ASDMAE, MCP, DG Stampa estera, B425, Haushofer.

¹⁷ L'editore intendeva corredarlo, una volta uscito dalla censura, di un ricco comparto cartografico «per rendere le argomentazioni più intelleggibili», nonché di alcuni estratti dagli epistolari napoleonici. Vowinkel ad Haushofer, 22 marzo 1944, IfZArch., MA 1423/2.

¹⁸ F. Ebeling, *Geopolitik. Karl Haushofer und seine Raumwissenschaft 1919-1945*, Akademie Verlag, Berlino 1994, p. 251.

esempio una nazione, poteva essere considerato un grande spazio se paragonato ad ambiti regionali o cittadini, oppure un piccolo spazio se osservato in un'ottica continentale. Su questa base egli poteva quindi giustificare «scientificamente» il diritto della Germania nazista a edificare una nuova strutturazione gerarchica dell'Europa realizzando la propria idea imperiale.

Nello specifico contesto di quest'opera deve poi essere precisato il termine *Kultur*. Esso, come noto, si offre a una doppia contrapposizione, con *Zivilisation* e con *Natur*. In quest'ultimo senso, vicino a quello etimologico, *Kultur* era un sinonimo di coltivazione, di impronta dell'agire (e dunque del sapere) umano sul territorio. Ne derivava che un paesaggio culturale fosse da intendersi come una regione antropizzata – o, per meglio dire, come gli elementi antropici di un determinato territorio – mentre i frequenti riferimenti haushoferiani alle epigrafi o alle ferite sul suolo culturale erano da leggersi al pari di conseguenze materiali, geografiche, di specifici avvenimenti storici (indicati anche come «memoriali»), benefici nel primo caso e rovinosi nel secondo. Sempre nel medesimo campo semantico è da segnalare anche l'espressione *Spätkultur* quale stadio tardo, per certi versi negativo e atrofizzato, della cultura (o di un suolo eccessivamente antropizzato), una sorta di «senilità culturale» che, proprio per questa ragione, non era assimilabile alla *Zivilisation*, nonostante fosse comunque mutuata da una visione organicistica affine al modello spengleriano. Era ancora l'idea di *Kultur* a determinare, per Haushofer, il diritto tedesco a un'egemonia veterocontinentale: un grande spazio culturale che solo il Terzo Reich aveva la forza di unificare.

Volendo dare un giudizio complessivo su *Italien als wehrpolitisches Führungsproblem*, questo testo si presenta come un saggio di polemologia venato da motivi geopolitici, il cui probabile destinatario erano le truppe tedesche al fronte¹⁹. Attraverso una lettura della storia militare italiana dalla battaglia di Fornovo (1495) fino al Risorgimento – accordando una particolare attenzione alle campagne napoleoniche del 1796-97 e del 1800 – Haushofer fornì valutazioni sulla situazione bellica abbastanza puntuali. Con l'esperienza del militare e la formazione del geografo, egli individuò esattamente alcuni dei punti decisivi su cui si sarebbe diretta l'avanzata degli Alleati (soprattutto l'«angolo strategico» di Forlì), mentre la «difesa elastica» impostata da Kesselring non sarebbe stata molto distante dalla tattica suggerita in queste pagine. Ben diverso è il bilancio relativo alla geopolitica dell'Italia. Se Haushofer sottolineava alcuni elementi interessanti, come la contrapposizione tra un fronte e un retro culturale della penisola – inver-

¹⁹ Vowinkel ad Haushofer, 22 marzo 1944, IfZArch., MA 1423/2.

titi nella parte continentale dell'Italia – e la *Verkastelung*²⁰ piccolo-spaziale, tuttavia egli sorvolava ampiamente sulle questioni sociali ed economiche, limitandosi a troppo semplici accenni all'eccessivo inurbamento e all'agricoltura di latifondo. Solo masse indistinte, di lavoratori o di soldati, paiono fraporsi tra le grandi personalità e il suolo immutabile, mentre egli non colse minimamente – o non volle cogliere – la dimensione di guerra civile che il conflitto andava assumendo tanto in Italia quanto al livello europeo.

Dal punto di vista politico, infine, è vero che Haushofer lasciò poco spazio, nonostante i numerosi richiami al «sangue», a motivi biologico-razziali. Questo valse soprattutto per il tema del «tradimento» italiano dove egli, se da una parte portò per l'intero testo Eugenio di Savoia e il còrso Napoleone Bonaparte quali massimi esempi di genio militare, dall'altra tentava di fornire una spiegazione geopolitica di tale «tradimento»: erano il suolo e la storia della penisola a favorire l'emergere dei particolarismi e delle rivalità interne, ovvero di forze centrifughe solo apparentemente estinte dalle passioni risorgimentali e dall'autoritarismo fascista. Una simile impostazione del discorso aveva però come conseguenza immediata quella di giustificare l'occupazione tedesca, la quale poteva essere presentata come una missione storico-universale per salvare l'Italia da se stessa. La «lotta per Roma» diventava una battaglia per l'Europa²¹, poiché Roma rappresentava la sorgente dell'idea imperiale vetero-continentale, da difendere contro la disgregazione dall'interno e la «sollevazione dei coloniali» – in primo luogo gli statunitensi – dall'esterno.

In tal modo, *Italien als wehrpolitisches Führungsproblem* lasciava emergere una delle più profonde ambiguità che soggiacevano all'«amicizia» tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, offrendoci un saggio significativo di come un importante teorico politico del Terzo Reich, fautore di quell'alleanza in tempi non sospetti, abbia partecipato della sua fine esprimendo sentimenti profondi – paragonabili a quelli di un amante tradito – che le stesse autorità naziste si premurarono di non diffondere.

²⁰ Haushofer adoperava questo termine come traduzione del francese *emboîtement*. Cfr. K. Haushofer, *Grenzen in ihrer geographischen und politischen Bedeutung*, Vowinckel, Berlino 1927, p. 176. Noi lo abbiamo reso come «incastro» delle cellule territoriali l'una con l'altra, in una sottintesa metafora dell'Italia come un mosaico pronto ad andare in pezzi davanti ai pericoli esterni o alla fragilità interna.

²¹ All'indomani dell'invasione dell'Unione sovietica, l'«europeismo» era divenuto un tratto distintivo della propaganda nazista. A. Hoffend, *Zwischen Kultur-Achse und Kulturkampf*, cit., p. 401. Tuttavia tale retorica fu una caratteristica costante degli interventi di Haushofer, come testimoniato in: K. Haushofer, *Die geopolitische Züge des Romanismus in Anlitz der deutschen Kulturlandschaft*, IfZArch., MA 1423/1; Id., *Analogie di sviluppo politico e culturale in Italia, Germania e Giappone*, Ismeo, Roma 1937; Id., *Lo sviluppo dell'idea imperiale nipponica*, Insegna del Veltro, Parma 2004 (ed. orig. 1941); Id., *Das Reich. Großdeutsches Werden im Abendland*, Karl Habel, Berlino 1943.

Einnarechtkämpfe bis zum Einbruch in Mittelitalien an Trasimonischen See.

So ist die Grenzlage am Brenner, auf der Malsertal- und an der Birnlücke nicht nur ein Dauerschaden für jede deutsch-italienische Beziehung, ob sie nun freundlich oder feindlich sei, sondern auch wehrgeopolitisch unhaltbar, aus Schlagworten von Journalisten und Tagespolitikern geboren, von Soldaten immer mit Kopfschütteln betrachtet. Tatsächlich ist die ~~NOBIS~~ Klammerregion, wie sie Albrecht Penck als Naturscheide herausgestellt hat, jenseits der Salurner Klausur wehrtechnisch eine viel bessere Abgrenzung, was auch deutlich aus ihrer Behandlung durch Napoleon hervorgeht, solange das Feldherrntum bei ihm die Staatsklitterei überwog.

Ähnliches lehrt in Analogieschluß die Kriegsgeschichte und Staatsgeschichte der Schweiz und Graubündens, die Geschichte von Piemont und Savoyen, der Grafenschaft Trienza, der venezianischen 'terra ferma' und des Friaul, kurz die aller Pass-Staaten in den Alpen.

Dort stießen auch scharf die romanische Neigung für die Flußgrenze und die germanische für die Einheit des Flußeinzugsgebiets auf einander, wie namentlich in Schicksal Veronas, das als einheitliche Mark des Reiches ein kulturüberhöhtes Gesamtgebiet war, dann immer ein vielfach hin und hergerirrter, befestigter Flußübergangspunkt, der zu keiner Ruhe und stetigen Entwicklung kam, und in bewegten Zeiten von dem nicht genügend landstarken Venedig aus schwer zu halten war.

Kaiserheere, Mailand, Prinz Eugen, Catinat, Napoleon, Radetzky spielten fortwährend mit dem wichtigen Stein hin und her, und die 'Serenissima' protestierte dagegen, solange sie am Leben war, ohne wehrgeopolitisch etwas mit ihm anfangen zu können.

Das Vegetationsbild um die Baumassen herum spielte bei allen Kämpfen im Einzugsgebiet des Po, namentlich in der Ebene selbst und an ihren Rändern wie schon erwähnt, eine große Rolle vor allem bei jedem Ringen um eine der wehrgeographisch markantesten Erscheinungen des Raumes, das sogenannte Festungsviereck. Darin sind die beiden wichtigsten Ecken: Verona und Mantua, in viel geringerem Grade das ange Seenerst Peschiera und der Etschübergang Legnago, solche 'Denkmale' mit mehr negativen als positiven Vorzügen, wobei nur die vorzügliche Ausnutzung der Durchgängigkeit von Verona als Flußübergangspunkt durch Radetzky eine rühmliche Ausnahme macht, die ein Meisterstück der K.K. Pioniere war. Um das Festungsviereck gruppieren sich

Fig. 1. Una pagina del dattiloscritto originale, dove nel primo capoverso è possibile notare una segnalazione del censore riguardante un passo sulla controversa questione altoatesina.

Berlin, Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, PA AA, RZ 620 - Politisches Archiv, R27060.

KARL HAUSHOFER

L'Italia come problema di comando politico-militare*

(1944)

Il primo a usare per l'Italia il paragone con un carciofo che, per mangiarlo, si debba consumare foglia per foglia, fu Cesare Borgia. Egli fu il primo che tentò di riunire il paese, dopo uno smarrimento millenario, secondo i consigli di Machiavelli (nel suo *Principe*).

A tal fine egli si avvale di ogni mezzo, tanto di quelli leciti quanto di quelli illeciti dal punto di vista morale, e soprattutto del tradimento, di cui fu proverbiale quello dei suoi stessi capitani mercenari a Senigallia, sebbene il terreno della penisola fosse concimato a sazietà da azioni e omissioni traditrici.

Il più celebre dei condottieri fece però il passo più lungo della gamba nella frettolosa unità d'Italia e, alla fine, durante la fuga a Napoli cadde egli stesso vittima del tradimento per mano del viceré spagnolo Consalvo di Cordova. Dal suo motto «Aut Caesar aut nihil» un arguto cortigiano conio, attraverso la penna del conte Gobineau, il distico: «Omnia volebas sperabas omnia Caesar! Omnia deficiunt, incipis esse nihil!»²², tu inizi a non essere niente.

Da questo tentativo di riunire la penisola perseguendo la via del tradimento, dell'astuzia e della brutalità negli anni dal 1497 al 1507 non scaturì nulla. Soltanto nel 1797 – trecento anni dopo – il còrso Napoleone Bonaparte riprese nuovamente l'opera unitaria. Al contempo, egli fornì nella sua corrispondenza un classico esempio di geopolitica militare, quantomeno per l'Italia settentrionale, ovviamente disseminato nei suoi trentadue volumi. Tra questi, gli esemplari più importanti sono le lettere a Eugenio Beauharnais, il viceré d'Italia, che ancora oggi sono ricche di spunti per coloro che devono attaccare o difendere la penisola.

* K. Haushofer, *Italien als webrpolitisches Führungsproblem*, 1944, PA AA, RZ 620-Politisches Archiv, R27060, Berlin, Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes. Nella versione che proponiamo abbiamo ommesso, riassumendole in nota, due traduzioni che Haushofer offriva di diverse pagine di Gobineau e di Jérôme Colin. La trascrizione del testo originale è disponibile nel sito www.academiadelle scienze.it.

²² La citazione, riportata in maniera errata, era posta da Gobineau sulle labbra di Jacopo Sannazaro e recitava: «Omnia vincebas, sperabas omnia, Caesar; / Omnia deficiunt, incipis esse nihil». J.A. de Gobineau, *La Renaissance. Scènes historiques*, Plon-Nourrit, Parigi 1906 (prima ed. 1870), p. 259.

In pochi luoghi del pianeta, come sul classico suolo italiano, la lotta tra la forza della terra e la personalità che la sovrasta, la contrapposizione tra un lato culturale e un retro di una determinata espressione geografica, rivelano così chiaramente il significato della loro articolazione naturale. Ma ciò valeva già da tempo, prima che un miserevole imperatore tardo-romano suggellasse il crollo dell'impero romano, infilzando a tradimento la spada, altrimenti non utilizzata, nel petto del salvatore germanico dell'impero (Ezio nel 454; così come già prima Stilicone nel 408).

Da un punto di vista storico, non è un'impresa gratificante salvare da se stessa l'unità della più bella penisola del Mediterraneo, specialmente per i germani: dopo la fine di Stilicone, Ezio e Odoacre lo dimostra quella dei goti, dei longobardi, degli imperatori sassoni, salici e Hohenstaufen. Però anche i figli della penisola come Mario e Silla, Ponzio Telesino, Pompeo e Cesare nell'antichità, come nell'evo moderno Giulio II, il papa medievalmente brutale del Rinascimento, e il conte di Cavour, un esempio di gratitudine della casa di Savoia, non conobbero da essa una miglior sorte; i suoi poeti e cantori, come Dante, condivisero l'ingrato destino dei loro eroi.

L'antica Roma, in origine una fondazione di frontiera di figli sperduti nella marca settentrionale del Lazio verso l'Etruria, lasciò trascorrere molto tempo prima di unire con la forza la penisola inizialmente fino al Po, di estendersi nel Mediterraneo dopo tre difficili guerre, e di fondersi con la cultura coloniale etrusca a nord e con quella greca a sud, ma intanto nelle montagne sannite sperimentò la medesima resistenza che nel 1944 ha avvantaggiato la tenuta dei tedeschi sotto Roma contro i predoni del mare.

Avessimo spazio e tempo in questo esile volumetto, sarebbe allettante occuparsi, attraverso la storia romana, delle resistenze dovute all'incastro del panorama militare italiano, della contrapposizione tra i versanti culturali – e principali fronti difensivi – liguri e tirrenici, e l'opposto versante adriatico, infine della scossa che l'intero panorama militare italiano subì con l'emersione di Roma dagli Appennini sul Po e nella Gallia Transpadana. Su di esso si imperviava la perspicacia geopolitica di Gaio Giulio Cesare, fino al momento in cui non gli si offrì a disposizione il grande spazio della Gallia Transalpina e il solco del Reno e del Rodano, dal quale egli trasformò radicalmente l'antica Roma nella «poleis» centrale: una delle menti geopoliticamente più lungimiranti di tutti i tempi, anch'egli caduto per tradimento, quando la sua opera era a un passo dal compiersi.

Pure in questo caso, quindi, il suolo saturo di tradimento si ribellò contro colui che avrebbe inteso salvarlo ed estenderlo, forgiandolo in forme durature. Noi però vediamo i più efficaci ammaestratori di questo suolo: un Cesare,

prima di lui Annibale, un Teodorico, un Narsete; vediamo i migliori tra gli imperatori di sangue tedesco: Carlomagno, Ottone il Grande, Enrico III, Federico I; vediamo successivamente il principe Eugenio per il nord Italia, infine Napoleone. Tutti questi dalle Alpi verso sud, come Narsete che per primo dovrebbe aver detto: *nello stivale d'Europa si entra da sopra*. Mentre tutti coloro che vennero dal mare, come i coloni della Magna Grecia, Pirro, Amilcare Barca, Belisario, i successivi bizantini, così come i normanni e gli spagnoli, più o meno fallirono nel compito di superare lo spazio del meridione, cosa che grava come una maledizione anche sugli anglo-americani, almeno nel rallentare la loro agognata avanzata.

Dalla Sicilia in su l'Italia settentrionale non fu mai conquistata!

Laddove noi vediamo all'opera simili influssi, inibenti da una parte e favorevoli dall'altra, in un lungo corso trimillenario, l'occhio educato geopoliticamente cercherebbe però, oltre alle origini umane del successo o del fallimento – che noi, all'interno delle grandi casate imperiali, purtroppo crediamo di individuare abbastanza spesso nel rapido sprofondare nell'epigonismo e nel mescolamento col sangue straniero, come ad esempio quello di Adelaide, di Teofano presso gli imperatori sassoni, degli Hohenstaufen –, quel tipo di principi costanti determinati dal suolo.

Il fresco vigore nordico quindi avanzava spesso da nord attraverso le Alpi, attraverso i passi imperiali, naturalmente imperito del sottile gioco dei fili dell'arte degli intrighi del sud e di un'altra forza elementare, che appena oggi impariamo a vincere mediante un migliore controllo delle malattie: le perfidie del clima mediterraneo, a cui ripetutamente soccomberono eserciti imperiali, tanto del Barbarossa, di Enrico VI, di Arrigo VII, dei francesi e degli spagnoli. A esse, non da ultimo, è da addebitare il fallimento della politica italiana degli Hohenstaufen.

Napoleone prese la propria strada dall'altro versante alpino lungo la costa, con l'inaudita audacia della sua operazione d'ingresso dando la schiena al mare dominato dall'Inghilterra e manovrando verso l'interno per penetrare tra austriaci e piemontesi con le battaglie di Mondovì e Lodi. Essa è l'azione opposta a quel tipo di operazione che si imporrebbe oggi ai difensori della terra del Po e delle prealpi verso sud. Costoro possono dunque trarre lo stesso quantitativo di esperienze dal negativo della difesa austriaca del 1796-97, del 1801 e del 1809, così come dalle operazioni d'attacco di Napoleone attraverso gli Appennini, lungo il Po, e attraverso di esso e i suoi affluenti alpini.

Un grande errore deve però venir qui demolito dal principio: l'opinione che emerge molto spesso secondo cui la magistrale campagna del giovane

Napoleone ventisettenne, nel 1796-97, sia stata una geniale improvvisazione. Certo, l'impostazione della campagna era già geniale; ma essa era il risultato di ininterrotti studi preliminari. L'opera di Colin, *L'éducation militaire de Napoléon*²³, lo prova nel dettaglio attraverso gli stralci delle sue carte, i fogli di studio, le opere da lui studiate. Il segno del suo lavoro appare non solo nei testi che dalla mente fluiscono in ordini e istruzioni, e con cui lavora la meritoria opera dell'attento cultore di Napoleone, ma anche nei libri e nelle bibliografie che egli studiò. Questo poteva essere un sottoprodotto del resoconto ufficiale dello Stato Maggiore francese sulle guerre napoleoniche, alla cui edizione l'autore partecipò in modo decisivo²⁴.

Con assoluta certezza il motto «genio è solerzia», coniato più tardi da Napoleone, può essere applicato a ragione alla sua preparazione intellettuale per la geopolitica militare dell'Italia. Amando studiare con il busto proteso sopra le carte, egli conosceva i paesaggi a memoria prima di averne verificato il valore difensivo o la possibilità di avanzarvi. Appunto con una spiccata fantasia, allenata vigorosamente, si può effettivamente imparare talmente bene i paesaggi da non venir sorpresi dal loro concreto manifestarsi. Così si ottiene quanto richiesto da Clausewitz: che il soldato non sia sorpreso da ciò che vede per la prima volta in guerra o in un nuovo teatro bellico²⁵. Tale richiesta l'ha esaudita esemplarmente Napoleone nel teatro bellico dell'Italia settentrionale, segnatamente sulla Riviera, sugli Appennini e nella valle del Po. Il suo lavoro garantì il successo.

Colin dimostra come si è formato il lato tecnico, possibile da apprendere, della sua educazione e autodidattica geopolitico-militare, dunque proprio quello che – eccettuato completamente il geniale impianto intellettuale e la fantasia – può imparare chiunque abbia in sé la volontà e la solerzia necessarie. Accanto agli aspetti umani, il principale oggetto determinato dallo spazio era l'Italia, il cui modello di paesaggio militare Napoleone aveva già nel sangue dalla sua patria corsa. Tuttavia, il lavoro scientifico-militare non iniziò solamente con il caso, così spesso analizzato in maniera aneddotta, dell'assedio di Tolone del 1793, che per la prima volta portò il giovane artiglieriere alla ribalta, bensì già dal 1785 e dalla scuola di artiglieria di Auxonne che, evidentemente, era diretta in maniera eccellente. A fondamento della geniale apertura di campagna sulla Riviera nel 1796 vi sono dunque undici

²³ J. Colin, *L'éducation militaire de Napoléon*, Chapelot, Parigi 1901. Considerazioni simili possiamo trovarle in: K. Haushofer, *Grenzen*, cit., pp. 215-216, 318.

²⁴ P.-C. Alombert, J. Colin, *La campagne de 1805 en Allemagne*, Chapelot, Parigi 1902.

²⁵ Cfr. C.v. Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 2011, pp. 90-91. Haushofer faceva riferimento all'edizione tedesca del 1905, con introduzione di Schlieffen.

anni della più solida preparazione, sviluppata continuamente almeno fino a quella straordinaria lettera del 7 giugno 1809 al viceré Eugenio, dalla quale si sprigiona una padronanza veramente eccezionale del teatro bellico dell'alta Italia. In questo modo Napoleone – portandosi sempre appresso e citando spesso Montesquieu, Machiavelli e Guibert – ha vissuto e intellettualizzato la geografia militare del suo tempo. In fin dei conti, quand'anche egli combatté in Spagna, sulla Saale e sul Danubio, stavano come un libro aperto davanti al suo sguardo interiore le caratteristiche geopolitico-militari della Riviera, le possibilità di penetrare a nord di Genova, lo scompaginamento di piemontesi e austriaci, lo sfruttamento del Po e il successivo utilizzo difensivo degli affluenti alpini, soprattutto dell'Adige.

Indicativo è anche con quanta naturalezza, considerando la specificità, la piccolo-spazialità e l'incastro del panorama militare italiano, mantenne per l'Italia la divisione come unità strategica principale, in un tempo in cui aveva da lungo messo in pratica il concetto di corpo d'armata (dal 1805) per il teatro gran-spaziale a nord delle Alpi. Che in ciò risieda un aspetto fondamentale lo chiarisce anche il fatto che il Giappone, per il teatro operativo affine a quello italiano della Corea e della Manciuria meridionale, abbia mantenuto dapprima la regola della divisione e, successivamente, armate piccole e maneggevoli composte da tre divisioni.

Questa non è una sorta di sottomissione allo spazio, al suolo e alla terra sul modello di una *Milieutheorie*, bensì un innalzarsi da essi grazie a una piena conoscenza dei fattori determinati dal suolo, così da metterli, fin dove possibile, al servizio del successo. Le forme organizzative e la tradizionale configurazione della catena di comando passano in secondo piano davanti a simili necessità. Così, per Napoleone, il comandante di divisione svolge in Italia proprio lo stesso ruolo ricoperto a nord delle Alpi dai suoi marescialli divenuti famosi: tra i quali Lannes, Davout, Ney o Soult. Allo stesso modo, nella Guerra mondiale della Grande Asia orientale, il tenente-generale nipponico (il *Sidancho*) è una delle più importanti figure geopolitico-militari con cui il Giappone si destreggia anche laddove gli scenari strategici, di ampio respiro e spesso monotoni, vengono gestiti altrove da marescialli e colonnelli-generalisti. L'impero del Sol levante è molto parsimonioso di titoli da grandi dignitari, senza con ciò trascurare il tradizionale ossequio verso l'età e l'esperienza.

Già soltanto questa superiore conoscenza storico-geografica dei teatri bellici è possibile acquisirla solo attraverso l'esperienza, e certamente attraverso un'esperienza che, come la nota fiaccola olimpica, deve esser passata da un portatore all'altro; perciò ogni interruzione della gloriosa tradizione

può significare una dilapidazione di tale esperienza, con i costi e le peripezie di un nuovo inizio.

Quindi, molto di quanto vi sia da leggere nella celebre descrizione napoleonica del teatro bellico italiano sta già sulle spalle dei suoi insegnanti di geografia-militare, quali Feuquières, che descrive esaustivamente le debolezze e i pregi del Piemonte così come, per esempio, lo conosceva Catinat da Genova al lago di Ginevra. Questo è ciò che Napoleone ha letteralmente trascritto nel suo celebre *résumé*, consegnato al Comitato di salute pubblica nel 1794 nella forma di *memorandum* attraverso Robespierre il Giovane²⁶, allo stesso modo in cui copiò gli insegnamenti di Catinat e Feuquières sull'Adige.

Non si tratta però di un plagio, bensì del buon diritto di un'attenta preparazione intellettuale che, per risparmiare sangue, pericoli e fatica, sfrutta la proprietà intellettuale tramandata e studiata approfonditamente; questo fece Napoleone con le esperienze di Catinat e Feuquières riguardo all'importanza di Verona, alla zona cuscinetto della decadente Venezia, alla linea del Mincio, del lago di Garda, con i dintorni di Brescia, Salò e Rocca d'Anfo.

Intanto Napoleone era stranamente combattuto tra le scienze militari esatte, segnatamente la formazione cartografica, e la feroce ideologia. «Egli, che più tardi avrebbe perseguitato l'ideologia con un odio così acerrimo, è dapprima il più ardente degli ideologi...»²⁷ scrive il suo biografo, esperto della materia e degli uomini!

Nel reggimento di artiglieria a La Fère e a Valenza, egli scrive frammenti sulla Corsica, sulla sua storia, e giunge nella sua isola con una cesta di libri piena di Plutarco, Platone, Cicerone, Cornelio Nepote, Tito Livio, Tacito, Raynal, Montesquieu e Montaigne. Tornato in Francia, tra il giugno del 1788 e il settembre del 1789 lesse disordinatamente la storia degli arabi, della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, della Svizzera, di Venezia, e dal 1789 al 1793 – colto ben preparato dal vortice della Rivoluzione grazie a un tale stato d'animo – tornò tre volte nel piccolo mondo còrso, al fine di consolidarne l'unione al grande spazio.

Nel mentre dedicò al servizio militare prima dieci, poi quindici e infine solo sei mesi. Come più tardi lord Kitchener, anche Napoleone ha concesso poco tempo al servizio di truppa, propendendo decisamente per l'impiego intellettuale delle proprie forze. La completa abnegazione alla vita soldatesca cominciò, stando alle sue stesse parole, solo con l'assedio di Tolone. Già molto prima egli aveva però nutrito il proprio intelletto con tutte le scienze

²⁶ *Correspondance de Napoléon I*, I, Plon-Dumaine, Parigi 1858, pp. 33-41.

²⁷ J. Colin, *L'éducation militaire de Napoléon*, cit., p. 111.

militari ausiliarie, di cui la sua formidabile memoria seppe tenere a mente i tratti fondamentali. Solo di tanto in tanto venne illuso dalla potenza della propria fervida fantasia, della quale egli divenne definitivamente schiavo negli anni dal 1812 al 1814, soprattutto nel rimuginare dei giorni di Düben²⁸.

Furono il conte Guibert, filosofo militare, e il barone di Teil, talentuoso comandante della scuola d'artiglieria di Auxonne di cui Napoleone era il favorito (nel 1791 questi lo invitò per quattro giorni nel suo castello di Pommier per studiare le carte assieme), coloro ai quali Napoleone dovette la strutturazione della propria ricerca scientifico-umanistica e della propria prassi scientifico-militare.

La sua formazione vera e propria è in effetti ridotta cronologicamente al minimo: appena il 10 gennaio 1786 viene definitivamente arruolato come ufficiale; nel 1791 si attivò la macchina bellica e, nel 1796, conduce l'armata d'Italia come comandante supremo!

Se già non era agevole stabilire quali fossero i libri giunti nelle mani di un lettore così appassionato, meno ancora ciò che strappò loro di duraturo assorbendolo nel bagaglio interiore della mente.

«È tanto dei sistemi della guerra, quanto dell'assedio di piazzeforti: concentrare le proprie forze su un singolo punto; fatta breccia, l'equilibrio è rotto; e tutto il resto diviene inutile...»²⁹. Seguendo questo principio Napoleone non solo seppe farsi valere nell'assedio di Tolone, ma capovolse anche il rapporto di forze, originariamente progettato dal Direttorio, per l'attacco verso est: egli seppe volgere nel principale teatro bellico quello italiano, che era stato pensato come uno scacchiere operativo secondario.

In mezzo a questi eventi, spettò a lui il compito collaterale di trasformare un'armata piuttosto malridotta in un formidabile strumento di guerra, cosa che «ce petit Tigre»³⁰ portò bene a compimento – quand'anche alcuni accessi di panico e altri casi quasi psicopatologici all'interno dell'esercito, addirittura durante una marcia trionfale apparentemente ininterrotta, dimostrarono quanto fragile fosse lo strumento e quanto esposto alla crisi, ancora durante la battaglia di Mantova per la linea dell'Adige e del Mincio. Tanto a Carcare quanto al ponte di Lodi e ad Arcole la vittoria fu presa per un capello, e Napoleone non dimenticò mai gli uomini che seppero agguantare quel capello.

²⁸ Düben è la cittadina sassone dove Napoleone stabilì il proprio quartier generale prima della battaglia di Lipsia.

²⁹ Il motto è tratto ancora da Colin, e quest'ultimo lo definisce il «principio essenziale della tattica napoleonica». J. Colin, *L'éducation militaire de Napoléon*, cit., p. 142.

³⁰ Il conio dell'espressione è attribuito da Haushofer al generale Augereau.

Ma, a tal fine, proprio le colture e la densità edilizia dell'Italia settentrionale offrivano molte opportunità rispetto alle quali i russi di Suvorov erano impreparati. Bisogna effettivamente aver cercato di rendersi conto dello svolgimento delle operazioni belliche sui campi di battaglia di Magenta e della zona a sud di Solferino, sugli argini del Naviglio grande, dell'Adda, del Po e dell'Adige, sull'accozzaglia di campi di riso, di mais, di ghirlande di viti tra grandi alberi da frutto, bisogna esser andati a finire nella spira delle strade appenniniche, aver provato i ritardi di marcia nell'area prealpina, per render giustizia alle locali difficoltà tattiche nell'Italia settentrionale – specialmente quando la popolazione offre il più alto grado di resistenza passiva. Lo spazio tra Appennini e Alpi è molto bravo ad assorbire corpi di truppa e farli riapparire in un luogo assolutamente indesiderato. Questo lo appresero tanto grandi condottieri come il principe Eugenio, Napoleone, Radetzky, quanto ancor più numerosi spiriti minori!

L'equo giudizio sulle operazioni giovanili di Napoleone dovrà inoltre considerare come, al posto delle attuali eccellenti vie di comunicazioni della Riviera, gli unici collegamenti utilizzabili allora fossero le misere strade costiere facili da interrompere, sulle quali il vettovagliamento doveva essere garantito in un territorio da approvvigionare di per sé povero, e dalle quali si doveva creare innanzitutto lo spazio di manovra per lo spiegamento dell'esercito verso nord.

Laddove i comandanti delle nazioni anglofone non hanno ancora portato a termine la missione nella prima operazione anfibia del 1943, in condizioni simili nello sbarco tra Agropoli e Salerno e, infine, più a nord presso Gaeta e Nettuno³¹, con una potente flotta da guerra e da trasporto alle loro spalle, diviene incredibile la prestazione di comando napoleonica del 1796. Egli dovette però dapprima penetrare, su strade anguste, tra la flotta britannica e forze d'attacco terrestri numericamente preponderanti, e poi fissare un perno per lo sfondamento verso sinistra! Seguì un'operazione parallela al corso del Po, un cambio di sponda davanti del nemico, e infine uno scontro preliminare su ognuno dei fiumi alpini, finché nuovi concentramenti di forze in Tirolo resero inevitabile una pausa sul Mincio e sul solido sbarramento di Mantova. Là si svolsero poi quattro tentativi di disimpegno, diventati addirittura un esempio didattico di impiego delle fortezze dell'Italia settentrionale e di combattimento sui guadi fluviali.

Da questi tentativi di disimpegno dal Tirolo, e dalla difesa di quest'ultimo, si possono apprendere praticamente tutti gli ostacoli e i vantaggi, le insidie e

³¹ Haushofer conosceva abbastanza bene ambedue le zone di sbarco. La prima per i suoi frequenti soggiorni a Ponte Barizzo, ospite del barone Ricciardi, la seconda per una specifica visita – organizzata dal Ministero dell'interno italiano – nel 1941. H.-A. Jacobsen, *Karl Haushofer*, I, cit., pp. 398-400; *Marthas Tagebuch 1941*, 11 marzo 1941, BA Koblenz, N1122, 127/2.

i benefici, che il teatro bellico dell'alta Italia, a sud dei margini alpini, mette a disposizione dell'abile tattica e della tecnica del comandante: dal grandioso tiro del parco d'artiglieria, abbandonato per essere riconquistato successivamente, durante quell'assedio divenuto celebre, fino al piccolo stratagemma e al temerario sfruttamento di coincidenze favorevoli come all'arrivo della piccola guarnigione da Legnano al rullo dei tamburi; dall'audace ribaltamento di fronti, collegamenti e linee di rifornimento, fino al freddo calcolo dei piccoli anacronismi della guerra montana sul monte Baldo.

Di nessuna delle numerose sfaccettature, di cui si compone il fulgore dei successi del 1796 e del 1797 nell'Italia settentrionale e centrale, si potrebbe sostenere che esse non possano ricorrere nel medesimo paesaggio militare in un futuro scontro e che, quando esse siano note, non permettano di offrire su un vassoio dei vantaggi mentre, quando vengono ignorate, non possano arrecare danni. Paesaggi culturali così antichi, come l'Emilia e la Transpadana, non mutano i propri tratti tanto velocemente; il paio di novità che hanno aggiunto le strade carrabili e il tunnel di Bologna divengono, nelle attuali circostanze, rapidamente preda dei moderni armamenti. Persiste poi il carattere antico, con le sue resistenze e i suoi ostacoli, come nel 1944 negli Abruzzi, dove queste hanno contrastato l'avanzata anglo-americana verso Roma tanto duramente quanto un tempo fecero con le imprese romane nella direzione inversa contro il Sannio e i volsi – tuttavia le città coloniali della Magna Grecia, allora come adesso, aggiungevano pochi tratti decisivi: esse offrivano solo possibilità di bottino e la sofferenza della popolazione concentrata troppo densamente³².

All'interno di simili paesaggi culturali, popolati in modo diseguale, la guerra e il potere abbisognano di criteri totalmente diversi da quelli turistici: diventano rinomati paesaggi che, stando alla guida Baedeker, non avrebbero assolutamente alcun valore. Prevalgono efficacia difensiva e capacità militare, quand'anche minacciando patrimoni ancestrali dell'umanità. Però di questi si curano certamente poco sia la sollevazione dei coloniali³³ sia la

³² La critica all'inurbamento fu una costante della geopolitica tedesca già nel periodo interbellico. Durante il conflitto, inoltre, essa venne declinata soprattutto insistendo sulla vulnerabilità della grande città davanti a una guerra «tridimensionale». Cfr., ad esempio, A.E. Johann, *Die Bewährung der Großstadt*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 21, 1-2, 1944, pp. 4-8.

³³ Sul tema, ricorrente nel testo e nella produzione haushoferiana in tempo di guerra, cfr. anche: K. Haushofer, *Die zerstörten Kulturfronten Europas und ihre geopolitischen Wiederaufbau-Chancen*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 21, 1-2, 1944, pp. 1-3; W. Leifer, *Der Sieg des Kolonialen*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 21, 1-2, 1944, pp. 12-14; K. Haushofer, *Bodenechte Kulturgeopolitik und Zivilisationsbarbaren. Gegenstrophe zu A.E. Johann: «Schöne Mutter Europa»*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 21, 7-8, 1944, pp. 144-145. Quest'ultimo articolo, pubblicato nell'ultimo fascicolo della rivista della geopolitica tedesca, è particolarmente interessante poiché presenta molti punti di contatto con il presente manoscritto.

cupidigia straniera – un tempo del Direttorio francese, oggi del mercante d'arte statunitense.

In sintesi, il ricercatore dedito allo studio della geopolitica e della storia militare, che volesse mettere insieme ogni cosa sia reperibile dall'insegnamento del passato riguardo alle forze morfologiche del paesaggio italiano, si renderà presto conto di come la più eccellente azione bellica su questo suolo – in quanto a tempistica e conquiste, nel più breve periodo e con forze limitate – a cui in fondo è da ricondurre l'intero rinnovamento della terza Italia, si basava sulla straordinaria conoscenza del corso degli eventi almeno dalla prima comparsa dei francesi nella penisola – all'incirca dalla battaglia di Fornovo.

Là – sul pendio settentrionale degli Appennini nella valle del Po – apparve, per la prima volta nella storia militare moderna, quanto incapaci fossero i figli della penisola (lasciati a se stessi), anche con forze conglomerate e la migliore conduzione politica allora a disposizione, di impedire a un risoluto invasore nordico il ritorno nella propria patria, perfino se costui era totalmente circondato. Testimonianze di manchevole valore virile guerriero (capacità del 2-4% contro il 36-40% di sopportare perdite cruente), anche quando si trattava di nobili fini riconosciuti chiaramente, attraversano come un filo rosso la storia militare della penisola a partire da quest'evento. Il loro reiterato manifestarsi, per esempio con la caduta di Venezia, presa d'assalto dall'armata d'Italia dei francesi, e con Radetzky, in seguito e durante la disfatta di La Marmora, non poteva stupire gli esperti della storia militare italiana. In ciò agiscono in misura maggiore motivi più psicologico-nazionali che geopolitici.

Quindi si dovrà esaminare in primo luogo, proprio sull'esempio di Napoleone e del suo figliastro, quanto il paesaggio militare italiano e la particolarità del suo terreno disboscato, arato in profondità e lacerato, trasformato attraverso un uso culturale intensivo, si dimostrino efficaci nell'impiego tattico e strategico *straniero*.

Da un simile esame emergerebbe come questa efficacia sia straordinariamente grande e duratura se paragonata ad altri teatri bellici, e come essa si manifesti ogni volta con i medesimi risultati, cosicché conferisce a chi la conosce un'evidente superiorità sul novizio.

Su ben pochi teatri bellici emerge così tanto come su quello italiano – nell'intero corso della storia militare dall'introduzione delle armi da fuoco e, strategicamente, già da prima – l'utilità dell'esperienza, del funzionamento dei trasporti e di quella conoscenza del territorio già deducibile in maniera teorica. Tutto questo lo devono imparare a proprie spese le forze armate

comparse per la prima volta laggiù, come ancora oggi i britannici e gli statunitensi. Mentre i paesaggi di alta cultura tedeschi e francesi (per esempio l'area del Reno e del Rodano) offrono già dalla giovinezza ai propri soldati condizioni di movimento simili, i combattenti britannici, russi e statunitensi, così come soprattutto i *colonials* di ogni sorta, ne sono completamente ignari.

Questa è la vendetta dell'antico suolo culturale contro la «sollevazione dei coloniali».

Nelle testimonianze storico-militari, ciò appare molto chiaramente con l'entrata in scena dei russi, agli ordini di Suvorov, nel 1799. A molti viaggiatori in Italia, persuasi di conoscere il paese perché avevano visitato assiduamente qualcuna delle sue città d'arte, poteva risultare un'esperienza assolutamente nuova che l'Italia appena «a destra e a sinistra della ferrovia»³⁴ – immediatamente accanto a condizioni di trasporto apparentemente agevoli e a bacini fluviali tanto ricchi di cultura da intralciare i movimenti – offrì tutti i presupposti per la più difficile guerra montana. Non per niente fu scritto più di un libro sull'«Italia sconosciuta»!

Effetti istruttivi li ha già un viaggio invernale in automobile per il bosco Cimino all'interno del traffico extraurbano di Roma, così come ancor più negli Abruzzi, oppure verso i castelli sulle alture appenniniche non lontano da Pavia o sulla strada per autoveicoli Milano-Genova³⁵. Anche in questi casi, però, una buona preparazione si otterrebbe soltanto ripercorrendo le manovre montane, per esempio quelle attorno a Susa dove la strada pesantemente fortificata del Moncenisio arriva a valle, oppure studiando la campagna napoleonica del 1796-97 sulla base della formidabile ricostruzione voluta dall'«imperatore delle battaglie» ed effettuando un approfondito sopralluogo nella regione. Napoleone divenne molto orgoglioso di questa campagna ed ebbe abbastanza tempo per assicurarle un'eco pubblicistica maggiore di quanto fece più tardi con successi simili, con operazioni per linee interne e sfondamenti da situazioni pericolose, come quelle del 1809 in Baviera o del

³⁴ Espressione mutuata da *Rechts und links der Eisenbahn!* – serie di brochure curata da Paul Langhans con carte regionali della Germania – per indicare, in questo caso, il paese «reale» al di là dei prefissati itinerari, ferroviari, dei viaggiatori.

³⁵ In questo passo Haushofer descriveva sostanzialmente alcune delle proprie esperienze dirette in Italia. Nel bosco Cimino era passato nel marzo 1941, visitando poi Viterbo e Tuscania in compagnia del consigliere d'ambasciata Bruno Stiller: *Familien-Chronik 1933-1944*, 16 marzo 1941, BA Koblenz, N1122, 127/1; Stiller ad Haushofer, 23 marzo 1942, BA Koblenz, N1122, 31. I castelli sulle alture appenniniche possono inoltre essere facilmente identificati con la rocca di Montalto Pavese, che Haushofer visitò assieme a Ernesto Massi: *Marthas Tagebuch 1939*, 25 aprile 1939, BA Koblenz, N1122, 127/2. La linea Milano-Genova, infine, era a lui ben nota dai viaggi del 1908, dell'ottobre-novembre 1937 e dell'ottobre 1938.

1814. La zampata operativa di Landshut, nel 1809, è una replica di Mondovì in scala maggiore, ed entrambe ebbero inizio con un nemico già provato.

In ambedue i casi, dopo aver portato a termine uno sfondamento, Napoleone apparve di sorpresa – dalle alture e dallo scenario boscoso che coprivano la sua avanzata e il suo schieramento – contro una delle principali retrovie del nemico, che in tal modo si fece spingere via in un'altra area di manovra perdendo qualsiasi contatto con le proprie forze centrali, cosicché Napoleone poté dedicarsi a finire queste ultime, completando lo scompaginamento dell'avversario.

Questo è stato considerevolmente facilitato, nel primo caso, dalla situazione da Mondovì al Po e, nel secondo, da quella di Landshut fino all'Isar, con dietro le linee di rifornimento austriache sull'Inn. Dalle proprie impressioni Napoleone ha tratto le dovute conseguenze, tanto per la geografia-militare del Piemonte, quanto per la scala maggiore del paesaggio danubiano. Fra l'altro egli destinò per ogni evenienza, con un progetto di fortificazione al tempo veramente moderno, un ruolo a Passau verso le terre ereditarie austriache simile a quello di Danzica verso la Prussia orientale – e un tale ruolo fu certamente giocato. Napoleone conservò a lungo le proprie impressioni geografico-militari, dato che ben riconobbe l'importanza del Monferrato con la sua fortezza-chiave di Alessandria (Marengo) di cui, valicando le Alpi, cercò di evitare le capacità di sbarramento.

La successiva comparsa di Napoleone in Italia – non solo a Marengo, ma anche nel suo approccio del Tirolo da sud nel 1805 e nel 1809, più tardi nei suoi consigli al viceré Eugenio³⁶, fino al collasso del regno d'Italia (qualcosa di simile non avviene per la prima volta!) – è in stretta relazione con le esperienze fondamentali del 1796 e con i precedenti studi geografico-militari, almeno dal 1791.

Tutto questo complesso di esperienze italiane, emergendo reiteratamente nei trentadue volumi della *Correspondance*, costituisce un'unità geografico-militare piena di insegnamenti attuali anche adesso. I difensori dell'Italia dei nostri giorni, paragonandole con le proprie esperienze personali, possono trarvi un esempio istruttivo di assoluto valore educativo geografico-militare, accompagnato al supremo fascino di conoscere il caratteristico utilizzo del terreno da parte di un geniale comandante.

Un'esperienza bellica adoperata a questa maniera ha il medesimo effetto della migliore lezione impartita con abilità su un diorama militare.

Innanzitutto vi si trova il metodo per trattare una delle regioni della penisola appenninica più importanti dal punto di vista geopolitico-militare: il

³⁶ *Correspondance de Napoléon I*, XIX, Imprimerie Impériale, Parigi 1865, pp. 93-96.

punto di congiunzione degli Appennini alle Alpi marittime, con il passaggio dalla migliore area di sbarco della Liguria alla valle superiore del Po, nei bacini del Piemonte e della Lombardia separati dal Monferrato.

Il 27 marzo 1796, con il noto proclama banditesco³⁷, Napoleone prese in pugno il pessimo strumento bellico dalle mani del vecchio Schérer: al massimo tra i 35.000 e i 40.000 uomini contro almeno 60.000 austro-sardi, tuttavia talmente sparpagliati che, nell'operazione di sfondamento vera e propria, poterono piombare 15.000 francesi su 4.000 alleati. Dopo Montenotte (11-12 aprile) seguono Dego e Millesimo (13-15 aprile), già il 22 Mondovì, con l'armistizio di Cherasco (28 aprile) che, attraverso la dura pace ratificata a Parigi (10 maggio), mette fuori gioco i piemontesi nel medesimo giorno in cui a Lodi il giovane condottiero Bonaparte ricaccia Beaulieu sull'altra sponda dell'Adda, per entrare il 13 maggio nella Milano che lo osanna.

Precedentemente egli si è accaparrato dai sabaudi Nizza, con la zona di valico del Col di Tenda, la Savoia e le fortezze attorno al Monferrato – Cuneo, Tortona e Alessandria. Queste azioni significavano una protezione locale contro quella dinastia già allora nota come traditrice, un ancoraggio alle spalle e un nuovo punto d'appoggio, così come l'immediata costituzione di un governo rivoluzionario a Milano (certamente legato alla rapina, al saccheggio e a pesanti contributi di guerra) aveva un significato politico-nazionale, che già racchiudeva in sé un'anticipazione della battaglia a fronte inverso di Marengo e della stoccata dell'armata di riserva sul San Bernardo alle spalle degli austriaci nel 1801. Anche il furto di opere d'arte inizia in Lombardia, a Parma e a Modena come preludio del sacco dell'Italia centrale. Lo stato d'animo lacerato della penisola favorisce l'impresa napoleonica tanto quanto, in precedenza, un simile «scisma» quella di Carlo VIII di Francia, che per due anni sconvolse l'Italia intera. Dalla depredata Lombardia Napoleone spinge avanti le proprie armi nelle fortezze veneziane, in realtà neutrali, del quadrilatero di Peschiera, Mantova, Verona e Legnano, e la lotta per i guadi fluviali prende il posto delle operazioni montane.

Nelle operazioni per Mantova – la fortezza, difficile da attaccare, dei laghi artificiali e delle paludi del Mincio e del Po – si manifestò con molta chiarezza sia la particolarità geografico-politica sia quella puramente geografico-militare dell'Italia settentrionale in rapporto alla strategia e alla tattica di Napoleone.

Dal punto di vista geografico-politico, il diritto internazionale allora vigente e conservato in uso venne onorato così poco proprio come dal 1939. Chi credette di venirne protetto o di dovervisi attenere – come la repubblica cit-

³⁷ *Correspondance de Napoléon I*, I, cit., p. 107.

tadina di Genova, per quanto già avvertita a sufficienza, oppure il signore di Modena nel caso di Piacenza, la «Serenissima» repubblica di Venezia in quello di Verona, o nella loro successiva fine ingloriosa, come quella di Parma, della Toscana e del Papa – si auto-ingannava, o al massimo veniva provvisoriamente sfruttato come striscia di copertura, come zona-cuscinetto o come retrovia operativa. Il concetto di «fedeltà» continuò a esistere solo in singole aree puramente agresti mentre i paesaggi urbanizzati, come i dintorni di Milano e di Bologna, andavano avanti e indietro al pari di banderuole, seguendo i rapporti di forza, le parole d'ordine e le correnti predominanti. È vero che venne creata, con il trattato di Cherasco e la pace di Parigi, una sorta di contro-assicurazione rispetto alla dinastia sabauda sardo-piemontese, ma senza alcun vero fondamento di fiducia. Né Napoleone si fidava dei piemontesi, né questi si fidavano di lui. Alla fine, come i Borboni da Napoli alla Sicilia, il «re» si ritirò in Sardegna dove, sotto la protezione della flotta britannica, condusse un'anomima esistenza per un decennio e mezzo quale strumento politico dell'Inghilterra, dopo che l'abbandono borbonico di Napoli aveva avuto pure una nota di colore con un ignobile tradimento e un saccheggio di lazzaroni e briganti. Il vecchio Papa gravemente malato venne condotto via prigioniero e morì a Valenza; il suo successore si adeguò alle nuove condizioni del cattolicesimo tornato politicamente accettabile. Inoltre, la carta politica d'Italia dal 1796 al 1815 offriva tante poche garanzie di stabilità per le singole regioni quanto adesso quella europea. Restava l'impalcatura naturale del paesaggio militare.

Esso conservava le proprie linee direttrici grazie al degradamento meridionale alpino, fortemente segnato dalle valli, e grazie alla suddivisione, in gran parte parallela a esso, rappresentata dal corso del Po, il quale effettivamente (al contrario dei costantemente contesi affluenti alpini e soprattutto dell'Adige, disagevole per il rapido mutare dei livelli di piena e il trasporto di materiale detritico) venne conteso di rado, con l'eccezione del suo corso superiore; là, dove il tratto appenninico si allontana verso sud da ambedue le linee direttrici latitudinali per formare la spina dorsale dell'effettiva penisola, in fondo ben poco regolare e incastrata in maniera molteplice, dove regnano tutt'altre condizioni dal punto di vista geografico-militare. L'intero paesaggio (con l'eccezione delle aree montane disboscate e arate) è solcato soltanto da un'agricoltura altamente sviluppata, con intensive irrigazioni artificiali, con terrazzamenti dove lo impone l'energia del rilievo, e con coltivazioni di mais e riso dove predomina la pianura. Un tempo tale paesaggio intralciava l'uso della cavalleria fino all'inutilizzabilità e, adesso, quello dell'arma corazzata la quale, con pessime condizioni lontano dai grandi collegamenti, si dovrebbe a sua volta attendere esperienze simili a quelle balcaniche, almeno fintanto

che l'avanzata non sia compiuta con la lentezza tipica degli anglo-americani. Dove la natura in certo qual modo ricompensa il lavoro umano dominano piccoli lotti terrazzati, porzioni di spazio utilizzate intensivamente cinte da fosse d'irrigazione, ora con solido ora con profondo suolo acquitrinoso, con duplice fino a triplice manto di vegetazione, un campo di battaglia con scarsa visuale in cui niente avverte il *Panzer*, intento a svoltare sull'angusta strada rialzata, se un momento dopo spiani solo ghirlande di viti, tra gelsi e alberi da frutta, e campi di verdure abbastanza asciutti, oppure si impantani affondando per metri nell'acqua delle risaie. Quello che adesso capita alle truppe corazzate e intralcia la vista agli aviatori a bassa quota, è ciò che una volta rendeva difficile a francesi e austriaci l'uso della loro cavalleria, generalmente molto superiore a quella di tutti i combattenti autoctoni. Solo i napoletani erano abbastanza famosi per allevamenti equini di alto livello. Dove però la cavalleria straniera trovò spazio per l'attacco, dalla parte dei locali si finì per battere in ritirata – come a Fornovo, *così* da mezzo millennio.

Pratica saggezza geopolitico-militare si nascondeva già nella suddivisione provinciale dell'antica Roma, laddove l'intera area tra Liguria e Gallia Cisalpina, che finiva sul celebre Rubicone, era tagliata fino a Rimini dal corso della via Emilia – l'odierna autostrada e il collegamento ferroviario a doppio senso di marcia tra Milano e Bologna. Più a sud, in spazi indipendenti come l'Umbria e il Piceno, raramente forzati dall'esterno, si dava la possibilità di una vita locale indipendente fino al Sannio e alle Puglie. Questo è il «lato oscuro» della penisola, il contrario del suo movimentato versante frontale tirrenico: un indicatore storico di quanto, dal punto di vista tecnico-militare, il paesaggio del retro culturale favorisca le resistenze locali, gli anacronismi e una difesa per sezioni. A nord di Rimini cambia la praticabilità. I porti di Ravenna con Classe, di Adria, fondata dai greci, di Torcello, antesignano di Venezia, e di Aquileia rendono accessibile un più ampio entroterra (per quanto con un costante pericolo di alluvionamento) che soltanto a sud-ovest dell'antica serie di città-accampamento di Bononia e Mutina, Parma, Placentia e Mediolanum, trovava nuovamente un ostacolo negli Appennini e – al di là del Ticino e dei Campi Raudii – nelle montagne del torinese. Dall'angolo strategico, al punto di svolta di Rimini, Cesare iniziò la propria marcia su Roma e Narsete la sua avanzata per lo scontro decisivo contro Totila, il geniale re ostrogoto successore di Teodorico, a Guado Tadino; successivamente i ducati longobardi di Spoleto e Benevento resisterono contro le intrusioni dei romani orientali; là Gastone de Foix si batté per Luigi XII di Francia nel primo scontro d'artiglierie per l'egemonia sull'Italia (l'11 aprile del 1512 davanti a Ravenna); laggiù mira l'ala orientale dell'invasione anglo-

americana; là anche Napoleone, con l'occupazione delle cosiddette Marche papiste compiuta sfruttando le teste calde bolognesi, legò le mani allo Stato della Chiesa; da là, da Predappio e Forlì, viene Benito Mussolini; là – non a Milano – crebbero i più feroci alferi della sinistra italiana. Su questo angolo aleggia una tradizione geopolitica ed etnopolitica! Esso racchiude, come una sorta di pietra angolare, anche il fossile, o relitto, di repubblica montana di San Marino – con i suoi 64 kmq e circa 13000 abitanti, indubbiamente uno dei membri più originali della famiglia degli Stati europei.

All'interno del ben definito scacchiere dell'alta Italia – uno dei due teatri bellici noti alla polemologia, tra la Guerra dei trent'anni e il periodo napoleonico, come «orchestra belli» – dove giacciono adesso i luoghi con maggior valore empirico-tattico che la storia ha caricato di importanza geografico-militare?

Ce lo indicano due significative opere teoriche apparse al passaggio del secolo, in un periodo molto vivace dal punto di vista scientifico militare, l'una a Vienna nel 1896, *Geist und Stoff im Kriege* di Carl von Binder-Krieglstein, l'altra a Lipsia nel 1903, *Das Problem der Taktik* di Creuzinger.

Sul tema *Sturm und Drang* ambedue suggeriscono: i punti cruciali della battaglia per la Bocchetta a nord di Genova, che nel 1796 sia Napoleone sia il suo avversario Beaulieu riconobbero come la «chiave d'Italia» a occidente; Montenotte e dintorni, su cui si è espresso anche Clausewitz; Lodi e Milano; e infine, all'interno della zona di operazioni attorno a Mantova, soprattutto i tre diversi tipi di terreno di Castiglione e Solferino, di Arcole e di Rivoli.

Qualunque posizione si difenda nel minuzioso dibattito svolto sui singoli dettagli di queste vicende – nel quale Clausewitz è intervenuto in ampia misura³⁸, venendo però anche contestato – su alcune cose si deve convenire: ovvero che i luoghi più importanti del teatro bellico dell'Italia nord-occidentale e nord-orientale offrono opportunità straordinarie, a un'abile conduzione delle truppe e a un superiore spirito combattivo, per guadagnare tempo con minoranze contro maggioranze e per dispensare stoccate eccellenti; che un confronto attivo con piazzeforti ben scelte può costare caro perfino a condottieri con il temperamento di Napoleone; e che un'attenta scelta della posizione ha offerto molte possibilità di sfruttare abilmente il caso a Solferino e Castiglione, ad Arcole e attorno a Rivoli durante la piena dell'Adige. Però ciò si dimostrò già a Carpi e a Chiari, dove né Catinat né il principe Eugenio rispettarono la neutralità di Venezia, e quest'ultimo si svincolò da un nemico in sovrannumero sorprendendolo. In tutti questi

³⁸ Cfr. in particolare alcune pagine sulla campagna d'Italia. C.v. Clausewitz, *Della guerra*, cit., pp. 144-149.

casi è quindi certo che in Italia il terreno partecipi in maniera superiore alla media.

Secondo la preponderante maggioranza delle esperienze, è necessario un talento da condottiero e uno stile di comando superiore per conseguire successi venendo da sud, tanto nei passi appenninici relativamente scarsi e non affatto facili da attraversare, come nei guadi degli affluenti del Po verso nord-ovest e nel penetrare a fondo nel declivio meridionale delle Alpi, quanto nella difesa contro nemici provenienti dall'Italia centrale o dalla Riviera.

Il fronte meridionale della *Mitteleuropa* vera e propria è, dal punto di vista geopolitico-militare, molto forte e offre a una difesa attiva, responsabile, a uno «scudo forgiato dall'abilità dei colpi»³⁹, a una grande esperienza bellica e al più alto valore virile guerriero una ricca scelta di espedienti anche dalla conformazione territoriale, dalla forma del suolo, così come dalla sua copertura di vegetazione.

Qui la superiorità dovuta puramente al numero o all'equipaggiamento tecnico gioca un ruolo più limitato rispetto a molti altri teatri bellici. Il suolo dell'alta Italia è ricco di memoriali di clamorosi successi di minoranze contro maggioranze; purtroppo anche di testimonianze che, dopo la scomparsa della grandezza di Roma, gli stranieri si battono meglio su questo terreno rispetto ai figli del paese. Asiago e Caporetto non erano esperienze nuove su questo suolo. Queste cominciarono con l'ingresso dei goti, dei rugii e dei longobardi, proseguirono con le spedizioni degli eserciti imperiali nordici e con le scorrerie normanne, venendo successivamente completate dalle vicende dei francesi, per esempio di Carlo VIII a Fornovo, da Gastone de Foix sotto Luigi XII e dalla fanteria spagnola di Consalvo di Cordova. A partire da Carpi e Chiari, e da Torino, formavano poi una serie ininterrotta di fenomeni costanti attraverso la storia militare moderna, nella quale riapparvero a Magenta e Solferino un decennio dopo le quattro battaglie di Radetzky. Le si può quindi ben collocare, con un certo coefficiente di durata, all'interno dell'esperienza di guerra.

Tra tutti i primati della penisola nell'ambito della cultura, dell'arte e della scienza, con la massima stima di Machiavelli come scrittore militare (F.v. Endres⁴⁰), l'abilità bellica emerge più dal punto di vista teorico che da quel-

³⁹ La citazione rimanda nuovamente a Clausewitz e, nello specifico, proprio all'analisi dell'attacco e della difesa. Il passo, in versione originale, recita: «Die verteidigende Form des Kriegführens ist also kein unmittelbares Schild, sondern ein Schild, gebildet durch geschickte Streiche». In italiano è stato però reso parafrasando la lettera: «La forma difensiva della condotta della guerra non si limita quindi a parare i colpi, ma comprende anche l'abile impiego delle risorse». Ivi, p. 444.

⁴⁰ Tale indicazione bibliografica potrebbe rimandare tanto a Fritz Endres, autore di una breve

lo pratico, ed è maggiormente documentata in alta Italia che non nell'Italia centrale e meridionale.

Che uno spazio vitale con circa tre quarti di confine marittimo e solo un quarto di confine terrestre, il quale *evidentemente* chiude soltanto la base della penisola protetta dalle montagne, sia più vulnerabile alle operazioni anfibia rispetto ad altri spazi militari, è una verità lapalissiana che appare chiaramente dalla più semplice delle carte. Tale verità era sufficientemente nota e pubblica anche nella partecipazione alla Triplice Alleanza, tradita nel 1915, e condizionò la vigliacca disposizione politico-militare dell'Italia davanti alle potenze navali.

Sicilia, Sardegna e Corsica si offrono come trampolini naturali per irruzioni violente nel sottile, oblungo, fusto della penisola, e già in antichità vennero utilizzate in tal modo. Ma risulta evidente, nel corso della lunga storia di guerra anfibia in Italia, che le opportunità di sbarco favorevoli sono più scarse di quanto appaia probabile a uno studio superficiale delle coste e delle carte navali, e ancor più rare sono le possibilità di espandersi da un punto d'appoggio costiero, guadagnato una volta di sorpresa, per poi ottenere la necessaria forza d'urto e la profondità dello spazio di manovra verso l'interno del paese⁴¹. Già a Camerina non fu la prima volta che una flotta da sbarco romana ricoprì la costa con i propri relitti. L'Italia è straordinariamente ricca di malriuscite manovre di sbarco, spesso dapprima iniziate in maniera brillante (guerra di Chioggia!), e queste esperienze vengono semplicemente confermate nel 1943-44 dall'oltremodo lenta avanzata degli anglo-americani, dallo sbarco in Sicilia, favorito dal tradimento, da quello di Agropoli e Salerno, e da quello di Nettuno.

È facile colpire Genova da lontano, dal mare, ma è difficile da tenere e da sfruttare. Non è da tutti sapersi creare uno spazio di manovra come fece il ventisettenne Napoleone nel 1796-97; e un esame attento del suo epistolario dimostra quanti momenti d'ansia egli visse. Raramente si possono trovare nelle corrispondenze di un comandante tante repentine oscillazioni tra l'esaltazione e la disperazione, tra gli incitamenti alla rapina e le minacce di fucilazione, testimonianze di un altalenare così netto tra l'idea di ritirarsi e quella di rischiare il tutto per tutto (a Castiglione e a Brescia!). In seguito

biografia su Machiavelli edita nel 1933, quanto a Karl von Endres, che tenne un intervento alla Società militare di Monaco di Baviera nel 1884 dal titolo, appunto, di *Machiavelli als Militär-Schriftsteller*. Riteniamo più probabile questa seconda ipotesi.

⁴¹ Le medesime argomentazioni, sempre sorrette da un'analisi della campagna napoleonica, si possono trovare anche in un saggio pubblicato contemporaneamente all'elaborazione di questo scritto: K. Haushofer, *Brückenköpfe und Wachstumsspitze*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 21, 3-4, 1944, pp. 41-43.

molto venne poi attentamente epurato, e molti pezzi incriminanti sono stanti anche omessi; ma ne rimasero abbastanza.

Storia militare e teatro bellico

Quasi tutte le trattazioni storico-militari vengono redatte prestando attenzione ai successi; ben poche sono scritte secondo l'esortazione di Tacito, *sine ira et studio*, senza preferenze o avversioni, e senza fini. Questo vale perfino per i giudizi sulle azioni e sul rendimento bellico da parte di uomini del calibro di Clausewitz e, nel nostro caso, proprio per i suoi giudizi sulla lotta tra francesi e tedeschi in Italia settentrionale⁴².

A quasi tutte le ricostruzioni storiche è anteposta, spesso a guisa d'introduzione, una descrizione del paesaggio e del terreno come, per esempio, nella *Geschichte der früheren Völker* di Finke, Junker e Schnürer, nell'eccellente secondo volume di Hugo Hassinger, *Geographische Grundlagen der Geschichte*, oppure in una simile dissertazione dell'Autore nella *Knaurs Weltgeschichte*⁴³. Tuttavia, se poi la storia vera e propria arriva con *ira et studium* – come nella maggior parte delle opere dello Stato Maggiore, le quali sono generalmente introdotte da una trattazione del paesaggio geopolitico-militare – verrà tralasciata l'influenza del suolo e della terra, spesso anche al fine di dimostrare la validità di determinate teorie militari e di condannarne altre. Le oscillazioni nell'animo delle personalità al comando, gli attimi di incertezza e la mancanza di informazioni quando se ne avrebbe più bisogno – un silenzio dovuto appunto alle caratteristiche del teatro operativo – sono proprio questi momenti a essere tralasciati e rimaner taciuti, presentando come un piano a lungo premeditato ciò che invero fu un dono della sorte o un'occasione afferrata al volo. Spesso, però, quanto vi è di più istruttivo in un'azione bellica risiede proprio nella maniera in cui tali circostanze vengono valutate e opportunamente piegate sfruttando le particolarità del terreno.

Di simili «concatenazioni tra fortuna e abilità»⁴⁴ è particolarmente ricco il suolo italiano in virtù della sua stessa natura; e quindi ciò che dobbiamo deplorare come un diffuso peccato di omissione e che bisogna integrare in

⁴² Cfr., per esempio, C.v. Clausewitz, *Della guerra*, cit., pp. 691-692.

⁴³ K. Haushofer, *Die raumpolitischen Grundlagen der Weltgeschichte*, in K.A.v. Müller (Hrsg.), *Knaurs Weltgeschichte von der Urzeit bis zur Gegenwart*, Knauer, Berlino 1935, pp. 11-43.

⁴⁴ Il rimando è alle parole di Mefistofele nel *Faust*: «Wie sich Verdienst und Glück verkettten, / Das fällt den Toren niemals ein; / Wenn sie den Stein der Weiser hätten, / Der Weise mangelte dem Stein». Secondo la traduzione di Manacorda: «Come merito e fortuna facciamo insieme catena, agli scervellati non passa mai per la mente. Se possedessero la pietra dei filosofi, mancherebbe poi il filosofo alla pietra». J.W. Goethe, *Il Faust*, II, Firenze, Sansoni, 1949, pp. 30-31.

numerose ricostruzioni storiche si rivela molto chiaramente nel rapporto tra la terra italiana, il suolo culturale (poiché in pochi luoghi del pianeta l'originario paesaggio naturale passa tanto in secondo piano!), la capacità di comando e l'azione delle truppe.

La statura di Napoleone come comandante non ne esce assolutamente ridimensionata, e un'istruttiva comprensione geopolitico-militare si ottiene solo se non si pone la sequela di eventi sul suolo italiano nel 1796-97 sotto una luce eccessivamente gloriosa, come quella che venne proiettata a fini propagandistici dal 1801 al 1814 e che, successivamente, si trasmise come un *cliché* perfino nella scienza militare del nemico, per esempio in Clausewitz. La si ottiene semmai esaminando attentamente la successione dei fatti, come nell'intensificarsi della preparazione tattica per le battaglie da Castiglione ad Arcole e fino a Rivoli, oppure nell'indecisione operativa tra una ritirata dietro l'Adda o una resistenza sul Mincio e sull'Adige. Lo sfruttamento delle circostanze apparentemente più insignificanti eppure tipiche del teatro tattico dell'Italia settentrionale, come negli sviluppi sull'Alpone presso Arcole, nella mimetizzazione di un ponte in costruzione, nell'uso delle ripide sponde e dei terrazzamenti (che anche a Rivoli svolsero un ruolo importante), offre ancora oggi validi spunti per la gestione tattica dei teatri bellici proprio nelle situazioni incerte.

Nella regione dei famosi sette bastioni circolari francesi attorno al bacino di Parigi, in quella del versante settentrionale delle Alpi sul Danubio, forse anche in quella dell'Ucraina del nord e della cintura difensiva russa, noi conosciamo sicuramente i paesaggi militari in cui certe tipologie di combattimento si ripetono attraverso i secoli nella medesima forma, determinata dalle specifiche influenze del territorio, nonostante l'enorme differenza nella gittata e nell'efficacia degli armamenti. Per vedere simili analogie anche a nord delle Alpi ci basta soltanto pensare alle battaglie napoleoniche del 1805 e del 1809, al superamento delle ripide sponde rialzate a est dell'Iller, del Lech, dell'Isar (presso Landshut!) e dell'Inn, al Traun nella battaglia di Ebelsberg, allo sfruttamento della stretta del Danubio presso sia Hausen e Teugen sia Abensberg, e della copertura dei boschi utilizzata da Davout in un momento di assoluto pericolo nel 1809⁴⁵, alla sortita a ventaglio dalla stretta del Danubio a Wagram, dopo il fallimento di Aspern. Tuttavia l'Italia settentrionale e i suoi valichi per l'Italia centrale, oggi di nuovo tanto «attuali», offrono senza dubbio la *più ampia* gamma di scelte che sia possibile dimostrare dal punto di vista storico-militare e analizzare da quello scientifico-militare, per quanto sia difficile avere un quadro della vegetazione soltanto dalle carte.

⁴⁵ Battaglia di Eckmühl.

È tuttavia proprio il quadro della vegetazione – sia dove questa si presenti ricca poiché le coltivazioni ricompensano ancora il lavoro umano, sia dove manchi del tutto per la spoliatura e l'erosione del terreno disboscato, sia dove questi paesaggi si possono incontrare e volgere l'uno nell'altro – ad avere un'importanza decisiva per la strategia e la tattica da adottare in Italia, col suo iper-lavorato suolo culturale, con le vie di comunicazione ritagliate su di esso, con i borghi, anche distrutti, che divengono rapidamente fortezze, le cui macerie e rovine sono spesso meglio difendibili delle parti ancora abitabili.

Proprio queste caratteristiche però sono difficili da rendere intelligibili sulle carte di formato non troppo grande: esse richiedono lo studio sul campo e una ricognizione ad ampio raggio, oppure un istinto del terreno, in gran parte acquisibile alla maniera di Napoleone, Radetzky e l'arciduca Albrecht, ovvero unendo intensi studi storico-militari ed esperienze, o come il viceré Eugenio grazie al tramite di Napoleone e al proprio ingegno militare.

Addestrato per lungo tempo come capo dello staff di Radetzky in Italia e pratico del teatro bellico della penisola, Benedek ha il chiaro sentore, prendendo in consegna il comando, per lui disagevole, del teatro bellico mitteleuropeo della Boemia, di sacrificarsi per la dinastia – peraltro ingratamente – e non si libera del presentimento della sconfitta.

Invece Mack, che a Napoli aveva raccolto qualche successo, fallisce completamente contro Napoleone nell'altopiano svevo-bavarese nel 1805. Distinguendo tra il teatro bellico italiano, spazialmente stretto, e quello a nord delle Alpi, spazialmente ampio, costui valuta i soldati e i comandanti in base alla loro diversa formazione, ritenendoli più o meno adatti per l'uno o per l'altro scenario. Del resto, questo fatto trova conferma nella storia militare anche attraverso una diversa modalità di trasmissione degli ordini nei due teatri bellici, così come attraverso una differente organizzazione delle armate colà operanti. Una mera enumerazione dei relativi materiali documentari richiederebbe interi volumi. Pertanto segnaleremo solo quanto vi è di più importante.

Alcuni dei più conosciuti insegnamenti storico-militari relativi alle operazioni sul teatro bellico italiano – tralasciati perfino da Clausewitz nello studio sui principi delle campagne montane e della difesa dei fiumi – sono: nei punti di raccolta obbligati e spesso noti molto prima, bisogna organizzare brevi e, purtuttavia, decisive stoccate operative lungo direttrici d'attacco impreviste; brevi stoccate anche per evitare quei prevedibili accerchiamenti durante la marcia che la mancanza di spazio predetermina, come per esempio a Ulma oppure in Baviera nel 1809; a tal fine occorrono colpi rapidi e

potenti contro le linee di collegamento, come attraverso il San Bernardo verso Milano o come il principe Eugenio a Carpi e Chiari; combinare le operazioni parallele ai numerosi corsi d'acqua (dal Po scendendo verso Piacenza nel 1796) con lo sfruttamento degli stessi come riparo e copertura (il Po, l'Adige e il Mincio); sconvolgere improvvisamente l'equilibrio operativo del nemico con attraversamenti di fiume inattesi, prestando però attenzione alla minaccia dei livelli di piena in rapido mutamento, la quale è peggiore dove non si tratti dei bacini di laghi artificiali, come sullo stesso Po, sull'Adige, sull'Isonzo e sul Brenta.

È uno scenario con poca ampiezza per le manovre, in cui la minuta arte tattica risulta spesso decisiva per la strategia, e in cui gli errori sono difficili da correggere. Si pensi a Villeroy, a La Marmora e a Carlo Alberto.

Il valore aggiunto di truppe veterane di lungo servizio influisce pesantemente. Carl von Binder-Krieglstein ha infaticabilmente raccolto frammenti ed estratti di opere relative al vasto campo della ricerca psicologico-militare nel terzo volume di *Zur Psychologie des großen Krieges*: «Statistik und Psyche». Binder-Krieglstein comincia con Luzzara (15 agosto 1702) e prosegue con Torino (7 settembre 1706). In ambedue i casi Eugenio sferrò un attacco con un rapporto di forze di due contro tre, prima contro Vendome, poi contro Marsin, con l'esito di cacciare dall'Italia i francesi superiori in numero. A Marengo (14 giugno 1800) i francesi vincono in inferiorità numerica contro la superiorità numerica imperiale, strappando agli austriaci un armistizio devastante per la loro posizione in Italia e dopo che questi avevano creduto di avere già la vittoria in pugno.

A Novara (23 marzo 1849) Radetzky – nel suo campo sta l'Austria⁴⁶ – con 41000 uomini, dei quali poté portarne in combattimento solo 25800, si spinse in avanti con una rapida e audace marcia verso Pavia sul fianco dei 60000 Piemontesi, e poi verso Vercelli, quando una delle sue divisioni a Novara s'imbatté inaspettatamente nella forza principale del nemico.

In una lotta di otto ore gli italiani vennero completamente sconfitti, con 1085 morti, 1854 feriti, 2387 prigionieri e molti fuggiaschi, assieme a dodici cannoni perduti; sempre nella notte abdicò Carlo Alberto; la mattina comparvero i negoziatori da Radetzky. La campagna era finita.

Magenta, Solferino e Custoza, le prime due dalla parte imperiale austriaca, l'ultima da quella italiana, sono più crolli della volontà dei comandi che esiti di scontri tattici. Le truppe di ottima qualità subiscono nei teatri bellici

⁴⁶ Rimando alla prima strofa del noto componimento di Franz Grillparzer, *Feldmarschall Radetzky*, del 1848: «Glück auf, mein Feldherr, führe den Streich! / Nicht bloß um des Ruhmes Schimmer, / In deinem Lager ist Österreich, / Wir andern sind einzelne Trümmer».

settentrionali perdite di sangue maggiori, rispetto a quanto esse devono incassare per raggiungere i propri scopi in quello italiano. I caduti qui vanno dal livello del 40 fino all'80%, in Italia i numeri stanno sul 14-21%, ai quali corrispondono, da parte italiana, meno del 3% a Santa Lucia, il 4-8% a Custoza, il 3-6% a Vicenza e il 2-3% a Goito.

Questo, alla luce della storia militare, significa: sul teatro bellico italiano in media venne spesa meno energia per il raggiungimento del successo. Tanto nell'attacco quanto nella difesa, e tanto nella vittoria quanto nella sconfitta, ciò si manifesta nella maniera più evidente con i reparti italiani ma, proporzionalmente, anche con quelli francesi e austriaci.

Non meno degno di nota è quanto si può riscontrare riguardo alle perdite durante le marce nel teatro bellico italiano: nella notte tra il 14 e il 15 agosto 1706 il principe Eugenio si mette in marcia con circa 25000 uomini dal campo di San Prospero presso Reggio, per accorrere a liberare una Torino duramente assediata. Il 22 agosto la cavalleria arrivò a Voghera (150 km) e la fanteria a Stradella (125 km), il 3 settembre il distaccamento si unì con quello del duca di Savoia per l'attacco, tuttavia, stando alla testimonianza di Eugenio, si ebbero «molti» uomini lasciati indietro e uccisi dai colpi di calore, soprattutto tra i tedeschi.

Per quanto nell'agosto italiano, in ben diciassette giorni furono compiuti 250 km. Questo apparve al tempo una prestazione di marcia considerevole e straordinaria! Dopo Jena l'avanguardia di Lannes li fece in meno di due giorni, sebbene nell'ottobre nordico.

Invece Bonaparte, nel secondo tentativo di liberare Mantova, coprì 200 km in otto giorni, in parte su un terreno molto accidentato e con cinque giorni di combattimento nel mentre: dal 4 settembre 1796 verso Arco e Mori fino all'Avviso, poi il 6 verso Levico, il 7 verso Primolano, l'8 verso Bassano e il 9 verso Vicenza, il 10 sull'Adige presso Ronco, l'11 verso Sanguinetto, dalla qual cosa risulta evidente quale accelerazione Napoleone abbia imposto alle prestazioni di marcia del proprio tempo, che si estendevano non solo per la singolare velocità di percorrenza, come da Valladolid a Donauwörth passando per Parigi nel 1809.

Il 10 marzo del 1797 Bonaparte arretrò dagli acquartieramenti tra il Brenta e il Piave, il 5 aprile era a Judenburg passando per Gorizia, Predil, Villach e Friesach, con l'avanguardia a Sankt Michael presso Leoben: in totale 400 km su strade pessime, tra molteplici combattimenti, condizioni meteorologiche avverse e atteggiamento ostile della popolazione. Determinate divisioni fecero anche meglio: Massena, 240 km in dieci giorni attraverso Bassano, Belluno, Spilimbergo, Osoppo e Chiusaforte; Joubert, 30 km il 5 aprile verso un bivacco tra Sillian e Toblach (allora non c'era alcuna strada

asfaltata sulle Dolomiti), 50 km il 6 aprile verso Lienz-Sachsenburg e quasi altri 50 km indietro l'8 aprile, però perdendo nell'occasione molti uomini esausti per la marcia.

Considerato l'effettivo stato della sua armata d'Italia, l'armistizio fu probabilmente molto opportuno per Napoleone.

Sono interessanti gli ordini di marcia di Suvorov se consideriamo che i suoi russi non erano assolutamente adusi all'Italia: partenza di notte; sosta di qualche ora dopo 8 km; dopo altri 8 km quattro ore di riposo con il rancio; quindi i 14 km restanti. Tali istruzioni portarono a costanti frizioni con gli austriaci. A giugno egli registrò pesanti perdite durante la marcia dal Bormida fino al Tidone passando per Stradella (88 km). Nell'avanzata attraverso la Svizzera subì circa il 18% di perdite, cosa che consegna ai suoi russi una buona pagella.

Su questo tema Federico il Grande pensava che non basti sparare a un russo, lo si dovrebbe anche abbattere. Ciò è stato dimostrato anche in Italia, su un teatro bellico assolutamente estraneo ai sarmati. Tuttavia erano certamente metodi esotici quelli con cui dovette essere guidato laggiù il russo, che di sicuro era a suo agio tanto poco quanto lo sarebbe stato nella terra collinare della Mancinuria sud-orientale e nella Corea, il cui paesaggio presenta molti tratti simili a quello italiano anche dal punto di vista geopolitico-militare.

Quanto grande sia il divario nelle perdite a seconda del tipo di truppa – sia durante la marcia, sia in combattimento – emerge dal commento di Napoleone: «La jeune Garde fond comme la neige; la vielle Garde se soutient»⁴⁷, come per esempio la divisione di Friant che, sotto il diretto comando di Napoleone, percorse 1175 km dal 27 gennaio al 3 aprile del 1814, dunque in sessantasei giorni, inclusi nel conto nove giorni di pausa nelle operazioni, con otto battaglie e grandi combattimenti, tra cui Brienne, La Rothière, Champaubert, Montmirail, Vauchamps, Craonne, Laon, Arcis. Le perdite in combattimento, contate attorno 28%, furono una quota che una delle migliori truppe di tutti i tempi era in grado di permettersi nei casi più estremi. Stando ai dati finora noti nella storia militare, nessun grosso reparto è arrivato a una tale cifra nel teatro bellico italiano. In quello francese e in quello tedesco non venne invece raggiunta di rado, quando dovettero perfino essere istituiti alcuni punti di raccolta per fuggitivi e dispersi – per esempio durante le lunghe marce del 1805 lungo il Danubio, le cui conseguenze sono state documentate da Alombert e Colin nell'opera dello Stato Maggiore francese su questa campagna. «Le guerre

⁴⁷ Napoleone a Giuseppe Bonaparte, 11 marzo 1814, *Correspondance*, XXVII, Imprimerie Impériale, Parigi 1869, p. 301.

in Italia non offrono in alcun modo apprezzabili prestazioni di marcia di grandi masse di truppa», come si afferma in «Statistik und Psyche» a pagina 81 con sobria aridità!

A ciò Binder-Krieglstein aggiunge considerazioni istruttive sul diverso temperamento degli eserciti. Ma, in questo contesto, anche l'ambiente e l'abitudine – ovvero l'adattamento a esso – giocano un certo ruolo.

La maniera in cui Moltke si confrontò con il teatro bellico italiano come insegnante di storia militare emerge da *Moltkes Militärische Werke. III. Kriegsgeschichtliche Arbeiten*: «Der italienische Feldzug des Jahres 1859», con un volume di testo e uno di carte, e da un ulteriore terzo volume, seconda parte, in cui, oltre alla campagna di Napoleone del 1809 in Baviera, è trattata la battaglia di Solferino da pagina 53 a pagina 75.

Un esempio di critica moltkiana è un periodo come questo:

«L'esito infelice dell'impresa non può dunque esser attribuito a un difetto del primo schieramento. L'avanzata – su sei punti: Peschiera, Salionze, Monzambano, Valeggio, Ferri (ponte di barche) e Goito – iniziata convergendo, deve essere considerata come una buona premessa». Le ragioni del pessimo risultato «malgrado la favorevole natura del suolo» devono quindi essere cercate altrove – si legge tra le righe di Moltke!

Sull'ala destra, sfruttando brillantemente il terreno, Benedek sconfisse un numero doppio di piemontesi. Il centro cedette, sfondato, alle 4 del pomeriggio; l'ala meridionale austriaca, a cui era stato assegnato un intero corpo d'armata di 30000 uomini, non resse quanto ci si aspettava e un violento temporale facilitò il disimpegno, quando gli austriaci avrebbero potuto benissimo anche vincere.

«Anche qui non avvenne alcun inseguimento...»

Il racconto della relativa campagna è una critica folgorante, per esempio dei rapporti di comando austriaci, e descrivendo il Ticino, il Naviglio Grande (pag. 111) e la specificità dei campi di battaglia di Buffalora e di Magenta – modello dell'autunno del 1859, riconfermato nel 1904⁴⁸, di una ricostruzione esemplare dei teatri bellici dell'Italia settentrionale – getta una luce chiarificatrice sulla partecipazione del terreno nella Lomellina e sui guadi fluviali.

Nel mezzo campeggia una frase (pag. 127): «Gli italiani dimostrano, nei fatti, la loro avversione a combattere contro i compatrioti e i loro alleati...». Altrimenti, sulla situazione a Magenta, quando la divisione Reischach voleva passare all'attacco: «Sul posto regnava un incredibile smarrimento». Dal corso degli eventi dopo Magenta è lecito – come fa Moltke! – trarre tre

⁴⁸ Le indicazioni cronologiche riguardano le varie edizioni del volume di Moltke: la prima e la più recente. Tuttavia Haushofer non faceva riferimento a nessuna di esse, bensì a quella del 1892.

considerazioni: che la sera del 4 giugno gli alleati non erano consci di aver ottenuto una vittoria decisiva; che fu solo il ritiro degli austriaci a dirglielo nei giorni successivi; che, infine, qualora essi si fossero arrestati dietro al Naviglio sarebbero stati attaccati pesantemente già il 5 giugno. Appena l'8 giugno l'imperatore Napoleone entrava a Milano alla testa della sua guardia con il re Vittorio Emanuele. Il contatto tra i principali avversari era andato completamente perduto, finché a Melegnano non fu troppo stretto. Laggiù cinque divisioni francesi furono messe in marcia con «un piano alquanto complicato»... contro una brigata austriaca!

Gli austriaci resistettero magnificamente, i francesi si batterono in maniera maldestra nelle locali condizioni tipicamente lombarde, e un temporale si abbatté dalle 8 di sera separando gli avversari. Gli austriaci si allontanarono verso il Mincio con l'abbandono, deplorato da Moltke, della rifortificata Piacenza.

Tra le righe Moltke tratteggia magnificamente il modo di procedere particolarmente cauto degli alleati e, dal lato austriaco, il garbuglio di ordini tra Gyulai, il suo discorde Stato Maggiore, il generale d'artiglieria von Hess e il tentennante Quartier Generale Imperiale, e inoltre descrive come nel frattempo gravassero, accrescendo le difficoltà, le specifiche combinazioni del teatro bellico – dei suoi guadi sull'Adda, sul Chiese e sul Mincio. Prima del raggruppamento per Solferino, vi fu anche la rilevante incombenza collaterale di dover evacuare i 48713 uomini malati verso l'Ungheria, la Galizia, la Boemia e la Moravia quali vittime del clima estivo italiano, il cui numero nell'immediato retroterra crebbe ulteriormente a 88070: circostanze che molto spesso erano già state dannose per gli eserciti nordici. Ancora oggi, dopo quasi un secolo, la visione d'insieme di Moltke ci appare quanto di meglio e di più sostanzioso abbia da dire la storia militare sul teatro bellico dell'Italia settentrionale.

Memoriali territoriali delle vittorie del sangue sul suolo

Neppure Fiandre e Renania (sebbene contese abbastanza duramente, segnate dalle ferite della storia nel profilo del paesaggio e condividendo con l'Italia, per gli eruditi polemologi, la discutibile benemeranza di *orchestra belli*) sono così tanto ricoperte con memoriali territoriali delle vittorie del sangue sul suolo come l'Italia, il palcoscenico centrale dell'impero mediterraneo dell'antica Roma. Poiché già la stessa nascita di Roma – trattata, in

un saggio della «Zeitschrift für Geopolitik»⁴⁹, considerando lo sviluppo regionale dei sette colli – fornì la base di un tale memoriale sull'ultimo stabile guado del Tevere protetto dal Palatino, nello scontro tra cultura etrusca e quella della Magna Grecia sul suolo laziale. Non è questa la sede per descrivere il complesso sviluppo successivo della tipica piazzaforte di confine⁵⁰, del suo territorio urbano e del suo penetrare nelle regioni circostanti. Questo è più un lavoro filologico che polemologico, mentre per il tedesco – eccetto il nome di Canne, magnificato prima da Annibale e poi da Schlieffen – il diretto interesse potrebbe legittimamente iniziare con l'assalto al vallo alpino da parte dei suoi antenati e con lo studio della politica difensiva romana contro di essi.

Qui entra in scena soprattutto Gaio Giulio Cesare grazie ai suoi *Commentari*, dei quali ci si può solo rammaricare come uno dei libri più istruttivi della storia universale, pieno della più alta maturità politico-militare, a causa del suo classico latino giunga in genere veramente troppo presto nelle mani di coloro che si accingono a diventare uomini, e perciò troppo presto le abbandoni senza che, assieme al valore grammaticale, sia sviscerato quello strategico e scientifico-politico riguardo l'intero confronto romano-germanico e la formazione politico-militare del condottiero. Nel farlo Cesare ha eretto monumenti capaci di superare il tempo sull'emissario del lago di Ginevra, sull'alto corso del Reno e sulla Mosa, e fissato due millenni di obiettivi politico-militari.

Ma la vera e propria chiave di volta è la nozione, trasmessa poi ad Augusto, che le Alpi devono venir difese, non sulle vette e in maniera passiva, bensì nell'area premontana e in maniera attiva, e che il solco Reno-Rodano è una delle linee fatali dell'Europa. Indubbiamente questo motivo era già stato sufficientemente provato a Noreia, ad Aquae Sextias e a Vercelli, così come con le battaglie durante l'avanzata di Annibale fino all'irruzione nell'Italia centrale sul lago Trasimeno.

Così il posizionamento del confine al Brennero, sulla Muta di Malles e sulla Forcella del Picco – nato dalle parole d'ordine di giornalisti e politici, ma guardato sempre dai soldati con cenni di dissenso – non è soltanto un danno permanente per qualsiasi rapporto italo-tedesco, sia questo amichevole od ostile, bensì è anche insostenibile dal punto di vista geopolitico-

⁴⁹ E. Massi, *Römische und italienische Mittelmeer-Geopolitik*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 16, 8/9, 1939, pp. 551-566; in particolare cfr. pp. 557-561.

⁵⁰ Letteralmente, Haushofer adopera il termine di *Grenzräuberstadt*, «città che sottrae i confini». Per un saggio sul tema si può vedere: K. Trampler, *Deutsche Grenzen*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 11, 1, 1934, pp. 15-71.

militare. Effettivamente la regione di forre al di là della Chiusa di Salorno, che Albrecht Penck ha rilevato come confine naturale, è una delimitazione migliore dal punto di vista tecnico-militare⁵¹, cosa emersa chiaramente anche dall'uso che ne fece Napoleone, finché in costui prevalse il carattere del militare su quello dell'avventuriero politico.

Per analogia qualcosa di simile lo insegna la storia statale e bellica della Svizzera e dei Grigioni, la storia del Piemonte e della Savoia, della contea di Nizza, della «terraferma» veneziana e del Friuli – in breve quella di tutti gli Stati di valico sulle Alpi.

In Italia si scontrarono l'una contro l'altra, anche in maniera violenta, la predilezione romana per i confini fluviali e quella germanica per l'unità del bacino idrografico⁵², come ad esempio nel destino di Verona che, come marca unitaria dell'impero, era un'area di elevata cultura mentre, come guado fortificato sempre conteso da una parte e dall'altra, non conobbe né pace né uno sviluppo continuo e, in tempi convulsi, era difficile da tenere per una Venezia non sufficientemente forte sulla terra.

Gli eserciti imperiali, i milanesi, il principe Eugenio, Catinat, Napoleone e Radetzky si giocarono continuamente quest'importante pedina e, finché esistette, la «Serenissima» protestò senza poter intraprendere niente dal punto di vista geopolitico-militare.

Il quadro della vegetazione attorno agli ingombri svolse in tutte le battaglie nel bacino idrografico del Po – in particolare, come già accennato, nella pianura stessa e ai suoi margini – un ruolo importante, soprattutto in ogni scontro attorno al cosiddetto Quadrilatero fortificato, una delle manifestazioni dello spazio più notevoli dal punto di vista geografico-militare. Qui le due pietre angolari di Verona e di Mantova e, in un grado molto inferiore, lo stretto covo lacustre di Peschiera e il guado sull'Adige di Legnano, sono un simile «memoriale» con meriti più negativi che positivi, dove una glorio-

⁵¹ La perorazione del «giusto» confine italiano alla Chiusa di Salorno fu un tema ricorrente dell'autore, rappresentando anche il motivo principale che condusse al sequestro – su richiesta di Alfieri a Goebbels – della seconda edizione dei *Grenzen* nel 1939. Nello specifico si rimanda a: M.G. Losano, *Alto Adige o Ein Tirol? La teoria dei confini di Karl Haushofer*, in «Limes», 4, 2008, pp. 279-291. Interessante è rilevare come, nel primo decennio di pubblicazione, la rivista dei geopolitici tedeschi abbia difeso la causa sudtirolese con una certa veemenza – trasformandola anche in un terreno di scontro tra i sostenitori di un avvicinamento all'Italia (Zehrer, Vowinkel) e gli oppositori di una tale opportunità (soprattutto Erich Obst). Tale diatriba sottintendeva ovviamente l'accettazione o meno delle idee nazionalsocialiste, almeno dal punto di vista della politica estera.

⁵² Il tema – invero mutuato da Ratzel – riemerge a più riprese nei contributi haushoferiani. Valgano come esempio: K. Haushofer, *Grenzen*, cit., pp. 169-170; K. Haushofer, *Der italienischen «Geopolitik» als Dank und Gruss*, in «Geopolitica», anno 1, numero 1, 1939, p. 13.

sa eccezione è rappresentata soltanto dall'egregio sfruttamento, da parte di Radetzky, della praticabilità di Verona come punto di attraversamento fluviale, che fu un capolavoro dei genieri imperial-regi. Attorno al Quadrilatero si concentrano certo i nomi delle famose battaglie di Castiglione, Arcole, Rivoli, Santa Lucia, Custoza, Solferino, Vicenza e Bassano, e di molte battaglie minori come Borghetto, Salò, Brescia, Chiari – quasi tutte combattute nella zona di transizione tra la pianura e i margini alpini, un minor numero all'interno della Pianura Padana vera e propria – mentre Magenta, per esempio, è uno scontro decisivo tipicamente influenzato dalle colture irrigue e da un fitto manto di vegetazione.

Il lago di Garda e, soprattutto, le alture meridionali con Castiglione, Lonato, Solferino, Custoza, San Martino, Valeggio, Santa Lucia, Salionze partecipano qui molto di più di quanto non facciano perfino la valle dell'Adige e del Brenta, mentre più tardi e più a est diventano importanti dal punto di vista geopolitico-militare le valli fluviali alpine (Asiago, Belluno e Caporetto). È significativo che praticamente neppure uno scontro decisivo abbia avuto luogo proprio all'interno del vecchio Quadrilatero, e che determinati settori di passaggio vengano sfondati quasi sempre con rapidità. Però anche gli attraversamenti degli Appennini sono sempre legati ai medesimi paesaggi del passo della Bocchetta, delle vie tra il Taro e il Magra, tra Bologna e Pistoia, e da Forlì verso sud-ovest per Arezzo – che anche nel 1944 viene nuovamente distrutta, evidentemente «per precauzione», dai bombardamenti.

Per il successivo procedere verso sud, invece dell'ostico territorio sull'Arno, pare essere stata da sempre reputata più importante la via che passa per Siena e arriva alla costa.

L'effettivo paesaggio-chiave dell'Italia settentrionale, altrettanto pieno di memoriali, è quello intorno alla Lomellina da ambo i lati del Ticino, lo spazio tra Milano, Piacenza, Pavia, Alessandria e Vercelli, a est dello spalto delle Alpi occidentali attorno a Torino e antistante alla Bocchetta – che offre anch'esso celebri campi di battaglia, tra i quali Novara, Marengo, Lodi e quelli dell'invasione napoleonica.

Oltre al portale principale della Bocchetta, gli altri accessi secondari per la fortezza-Italia dalla Riviera e da sud, come il Colle di Tenda e la bocchetta di Altare, quindi dalla regione delle Alpi occidentali, appaiono di secondaria importanza, poiché essi conducono piuttosto nel cammino coperto del Piemonte e nelle principali piazze d'armi attorno a Ceva e a Torino.

Nel 1796, Colli intese radunare i suoi piemontesi nella regione attorno a Ceva per stringere in una tenaglia, assieme a Beaulieu, i francesi che ci si attendeva passassero per la Bocchetta. Era di per sé uno schieramento asso-

lutamente ragionevole, se la «petit tigre» Bonaparte gli avesse lasciato quel tempo che perfino i suoi stessi comandanti di divisione si aspettavano.

Per il resto, sulle vie d'accesso per la Lomellina gli elementi scenici determinati dal territorio svolsero un ruolo assolutamente simile a quello dei margini del Quadrilatero orientale nel favorire un rapido sfruttamento delle circostanze: così la copertura del terreno, con la sua scarsa visibilità e i suoi azzardi, a Marengo-Alessandria e a Novara; il blocco di pietra di Bard con la sua capacità di sbarramento, dal quale sarebbe bastato poco per mandare a monte l'intero attraversamento del San Bernardo; il camuffamento dell'arrivo di Desaix che rese possibile la ripresa della battaglia, ormai data per persa, di Marengo, e perfino la sua morte, così opportuna per Bonaparte; infine i banchi di ghiaia dell'Adda accanto al ponte di Lodi, dove l'avventura ebbe un corso ben diverso da quello che Napoleone fece dipingere successivamente – segnatamente per il fatto che i soldati, a un'ondata di panico sotto la quale si schiantò la balaustra del ponte, non caddero con loro lieta sorpresa nell'acqua alta, bensì su banchi di sabbia appena sommersi, cosicché fu possibile rendere inoffensivi i cannoni austriaci mediante la fucileria.

Rientra tra le sfortune militari austriache in Italia (come talvolta sull'Isar, l'Inn e il Danubio) che, nella più accurata tecnica e formazione ingegneristica, a volte essi azzeccassero perfettamente l'organizzazione per la difesa dei ponti, la protezione degli argini e i guadi, senza saper poi sfruttare così come sarebbe stato possibile tale preparazione per mancanza di fiducia tattica in se stessi. Così la temerarietà dei marescialli in seconda francesi defraudò gli austriaci dei preparativi per la demolizione dell'importante ponte sul Danubio a Mautern; ma cose simili accaddero anche a Lodi, a Piacenza e ad Arcole sull'Alpone.

Se si mette a confronto l'eccellente preparazione di Verona nella guerra lombarda per il passaggio nella tortuosa città e per l'attraversamento dell'Adige con il disperato garbuglio che, nel marzo del 1870, condusse alla capitolazione dell'armata di Bazaine a Metz, allora i comandi del genio e il servizio dello Stato Maggiore austriaco se ne andarono a testa alta, avendo abbandonato il teatro bellico, dopo Custoza, con un incontrovertibile successo conclusivo e avendo rinunciato a combattere a Solferino proprio quando avrebbero potuto vincere.

Qui troviamo quella tragica mancanza di fiducia in se stessi che portò già Carlo V al successo della sua vittoria di Pavia su Francesco I e lo condusse, melanconico sovrano di quell'impero su cui non tramontava mai il sole, fino al convento di San Jerónimo di Yuste; questa mancanza da cui Wallenstein voleva redimere quelle stesse bandiere degli Asburgo che solo

il principe Eugenio, imprimendovi il segno delle proprie vittorie dall'Italia settentrionale fino alla Provenza, riuscì effettivamente a risollevare per un po' di tempo.

Malgrado Höchstädt e Malplaquet, solo contro la perfidia degli inglesi durante la comune lotta anch'egli non poté nulla. Per quanto tenne in riga il ramo della propria dinastia, perfino sotto la sua guida il duca di Savoia si dimostrò sempre problematico, nonostante la vittoria di Torino, che però fu davvero *demonstratio ad oculos* di quanto sperimentarono anche Vittorio Emanuele e i suoi marescialli senza pratica utilità. Adesso il motto «sempre avanti Savoia» non ha più alcuna accezione positiva nella vita delle nazioni.

Suolo italiano e virile valore guerriero

Una rapida marcia attraverso la storia militare moderna del suolo italiano, così spesso legato al destino tedesco, ci ha potuto persuadere di quanto siano poche le parti del pianeta così colme di pregiati esempi istruttivi, sia tattici che strategici, di durevole validità. Servirebbe girare in lungo e in largo per più di mezzo millennio di storia universale (che nell'uso scolastico è perlopiù solo la storia dei paesi del Mediterraneo e dell'Occidente) per convincersi che raramente un suolo produce, come quello italiano, così tanti esempi di condotta di vita eroica e di virile valore guerriero, ma che anche di rado un fazzoletto di terra offri così tanto tradimento e inganno, per i quali bevve molto sangue scorso invano.

Significherebbe anche mentire ai tedeschi sul corso della storia post-romana dell'Italia, se si volesse nascondergli che a sud delle Alpi le prospettive degli eroi nordici per un brillante avvio e un glorioso esito della loro carriera sono maggiori, stando a quanto ci dice l'esperienza, di quelle offerte da una calma e costante attività stanziale.

Laddove fu negato il successo a personalità della magnificenza di Teodorico, l'antico Dietrich da Verona, agli ultimi fulgidi re goti, dove il figlio di Ottone il Grande riposa nel suo sepolcro in Vaticano, dove si ergono le rovine di Canossa e dove la bianca statua del giovane eroe Corradino, nel colorato fasto d'oro rosso del Carmine a Napoli, guarda triste al luogo della sua esecuzione, laggiù ci sono così tanti memoriali per i figli degli eroi nordici che per loro dovrebbero essere abbastanza.

Riguardo al tramonto dei goti in Italia sussiste inoltre la testimonianza, certamente inoppugnabile, di Procopio di Cesarea che, consigliere di Stato bizantino e cortigiano imperiale, fu il segretario privato di Belisario nella campagna contro i goti, e che tuttavia parla di un inaudito coraggio, proprio

come quello raffigurato da Felix Dahn nel suo *Ein Kampf um Rom*⁵³, in maniera abbastanza fedele anche nelle descrizioni del territorio.

Tuttavia, nella presente ricostruzione – che vorrebbe mostrare, soprattutto ai giovani camerati, un'esperienza geopolitico-militare sulla terra italiana, anticipando utilmente per essi le impressioni personali – lasciamo consapevolmente in disparte tutto ciò che riguarda il periodo precedente l'introduzione delle armi da fuoco. Al contrario, proviamo a portare in rilievo alcune impressioni, particolarmente forti per efficacia, del confronto individuale tra il virile valore guerriero e il vieto suolo tardo-culturale di quella terra del sud satura di epigrafi.

All'inizio di una nuova era della storia militare della penisola, troviamo la grandiosa avanzata di Carlo VIII dalla Francia in una rete di congiure italiane. Come una vera figura-limite tra il Medioevo e il Rinascimento, egli aveva passato le Alpi ancora come un cavaliere, però già con una batteria di trentasei cannoni, in un temerario slancio fino a Napoli egli invase l'Italia intera, con tanto di Savoia, Milano, Genova, Firenze, il Papa dei Borgia Alessandro VI e il successivo Giulio II, allora cardinale Giulio della Rovere, e l'eredità angioina di Napoli. Molto felice fu il suo inizio di marcia sul Monginevro nel settembre del 1494, quando era finita la stagione più pericolosa dal punto di vista sanitario per gli eserciti del nord. Anche l'unione della flotta franco-genovese riuscì contro quella napoletana e, davanti ai 40000 uomini, i Medici scapparono nella città della Laguna. Il 17 novembre ebbe luogo quell'ingresso trionfale a Firenze spesso dipinto. Tuttavia il popolo resisteva: «Giacché si dichiarano cose tanto disoneste, voi suonerete le vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane», controbatté Pier Capponi al re; costui si ritrasse davanti alla prospettiva di una lotta di strada nell'urbanizzata Italia – non fu il primo e Radetzky fece lo stesso più tardi a Milano. In compenso, il 31 dicembre mosse su Roma acclamato dai numerosi nemici dei Borgia, e avanzò ulteriormente verso Napoli.

Di questa riuscita spedizione di conquista Machiavelli scrisse: «pigliò l'Italia col gesso!». Sotto l'impressione di questa campagna si levò la resistenza. Nel marzo 1495 si formò una lega tra Venezia, Milano e Roma, a cui si

⁵³ Romanzo della metà del XIX secolo, molto popolare in Germania, in cui si racconta la lotta tra goti e bizantini per il dominio sull'Italia. L'opera di Dahn è adoperata da Haushofer come un'allegoria della guerra in corso, dove i tedeschi incarnano gli eroici goti del passato e gli anglo-americani interpretano i bizantini – più numerosi e meglio armati. Agli italiani, e agli stessi alleati fascisti, rimane la parte dei congiurati tardo-romani, dediti alla cospirazione ma incapaci di decidere del proprio destino, e in questo senso si può leggere la successiva definizione di Mussolini come un tardo-romano, dove si suggerisce implicitamente la sua identificazione con il personaggio letterario di Cetego.

unirono Ferdinando di Aragona e Massimiliano I. Si pensò bene di rinchiudere il giovane conquistatore con quella medesima idea che dovette venire in mente a Badoglio, al suo re e agli amici anglo-americani.

Il 12 maggio, Carlo VIII festeggiava ancora il proprio trionfale ingresso napoletano. Dopo però, lasciato dietro di sé un viceré a Napoli, egli avanzò verso nord e, il 6 luglio 1495 a Fornovo sul Taro vicino a Parma, disperse l'esercito delle potenze italiane alleate che avrebbe dovuto impedirgli la via del ritorno. «La battaglia del 6 luglio è sanguinosa, però incerta; ambedue le parti s'attribuirono la vittoria», scrive Agostino Savelli nella sua *Storia d'Italia dal tramontare al risorgere dell'Impero (476-1936)*. Come gli storici possano sbagliarsi riguardo ai successi politico-militari, soprattutto nel lungo periodo, lo prova il fatto che egli più avanti scriva: «Le nostre milizie combattono valorosamente; ma i Francesi possono aprirsi il passo e varcare il fiume conteso; cioè ottengono di salvarsi».

Ciò mostra però chi nel senso geopolitico-militare ha vinto, e chi con motti patriottici cerca di occultare questa dura realtà. Carlo VIII virò da Asti verso Torino, e si accordò con Venezia e con Lodovico il Moro (che però volevano annientarlo!) – «ma, quando, il 17 novembre 1495, s'avvia in Francia, ormai il Reame è perduto. Ferdinando II è potuto rientrare in Napoli fino dal 7 luglio, con l'aiuto dagli Aragonesi e dei Veneziani».

«La calata dei Francesi dimostra a luce meridiana che l'Italia, così discorde com'è, non si trova in grado di resistere a un'invasione straniera»⁵⁴. Da questo fatto Agostino Savelli trae conclusioni istruttive, valedoli ancora oggi, che gettano un'ombra cupa sul destino dell'Italia a ogni suo successo culturale.

Rabbrividendo per esse Machiavelli buttò giù le proprie impressioni, dalle quali Napoleone e moltissimi altri trassero così tanti insegnamenti su come acquisire dimestichezza con la penisola. Come però l'immagine della forza si manifesta a un sensibile genio nordico, che probabilmente ebbe la più profonda comprensione per la seconda Italia, e per il fulgore e il crollo del suo Rinascimento, lo mostra Gobineau, da cui noi per questo vogliamo riportare una scena politico-militare riguardo a Fornovo.

Riflessioni simili, come nel seguito del re francese del XV secolo, anche nel 1943 potevano esser passate per la testa dei tedeschi, tanto negli Appennini, quanto negli Abruzzi. Noi offriamo quindi due scene di dialogo da *La Renaissance* del conte Gobineau, tradotte liberamente seguendo l'eccellente terza edizione dell'Accademia, Parigi 1906, Plon-Nourrit, dalla parte «Savonarola»: «Les Apennins» e «La Bataille».

⁵⁴ A. Savelli, *Storia d'Italia dal tramontare al risorgere dell'Impero (476-1936)*, Sansoni, Firenze 1940, p. 204.

[...] ⁵⁵

Uno degli eventi più indicativi tra le molte lotte per l'Italia si manifesta così all'immaginazione di uno dei più vividi narratori di stirpe germanica, il rinominato studioso razziale e grande conoscitore del mondo, conte Josef Arthur Gobineau (1816-1882).

Noi abbiamo riprodotto una descrizione così accurata, perché essa possiede valore duraturo per tutti coloro che sul vecchio, iper-selezionato e fatiscante suolo culturale dell'Italia devono aspirare a successi momentanei o permanenti. A suo tempo l'arte di governo romana diceva: «Latifundia perdidere Italiam, jam vero et provincias», così Gobineau perorava il punto di vista secondo cui sono state le conseguenze razziali a compromettere la stabilità etnico-politica della penisola. Egli lo fa emergere in due scene, che ben potrebbero essersi svolte, *mutatis mutandis*, anche durante l'ultimo tradimento e l'attuale battaglia per Roma.

Per questa ragione collochiamo con così tanta convinzione la battaglia di Forno all'inizio delle moderne esperienze della scienza militare sul suolo italiano e le dedichiamo spazio sufficiente all'interno di uno studio rigorosamente scientifico al fine di rendere giustizia a una bell'opera dello spirito sulla storia militare dell'Italia.

Essa non sfigura – sebbene non sia certo storia militare nel senso stretto della parola – accanto al resoconto delle battaglie di Capri e Chiari e di Torino nei rapporti del principe Eugenio di Savoia, e accanto all'immagine che Napoleone fece raffigurare delle sue battaglie italiane e che viene resa fedelmente nella sua corrispondenza; accanto al racconto, straordinariamente franco, del Comando supremo austriaco riguardo alle lotte di commiato dell'Austria dal suolo italiano e la loro elegante patinatura in Moltke, su cui ci siamo già soffermati. Gli accadimenti dal 1915 in poi non sono stati ancora completamente svelati. Si serba ancora del prestigio!

Crisi dello spazio militare ed economia di rapina

Chiunque studi a fondo le singole tracce e le cicatrici dei fatti d'armi sul paesaggio culturale italiano e debba ricercare nel dettaglio i tratti della sua fisionomia, rimane sconvolto dall'impronta che hanno lasciato su di essa una serie quasi ininterrotta di crisi dello spazio militare e il declino, quasi sempre

⁵⁵ Qui Haushofer presentava la sua traduzione delle scene di Gobineau, dove si sottolineava la disomogeneità delle forze confederate nonché il «tradimento» che aveva obbligato il re di Francia a tornare in patria. La sconfitta dei confederati era attribuita in primo luogo alla discordia tra i vari comandanti, soprattutto tra veneziani e milanesi.

successivo a esse, verso i livelli di un'economia di rapina ogni volta più bassi dal punto di vista demopolitico. Anche adesso qualsiasi azione politico-militare viene influenzata da tale interazione reciproca.

Sarebbe da meravigliarsi se gli sfaceli della prima e della seconda Italia – l'ultimo iniziato a Fornovo, completato a Pavia e col «sacco di Roma» – fossero trascorsi senza simili strascichi, e se un altro sfacelo, quello della terza Italia che Mussolini con così tanto dispendio di energie si affannò a impedire, restasse privo di queste profonde ferite.

Anche senza la più profonda formazione storica – conseguita sul sentiero dell'educazione politico-culturale, ad esempio seguendo le opere di Burckhardt, oppure ottenuta attraverso la ricerca economica, sul modello di *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums* di Meyer – è possibile riconoscere chiaramente come sequenze fondamentalmente differenti di eventi abbiano lasciato dietro di sé il paesaggio tardo-culturale italiano in epoche assolutamente diverse.

L'Italia settentrionale è una terra molto più vergine, meno vissuta rispetto all'antico territorio coloniale della Magna Grecia, con le sue coste urbanizzate, le selvatiche aree agricole, una volta salubri, e le economie di pascolo, per esempio dei sanniti all'interno.

La Sicilia⁵⁶ – un tempo il granaio di Roma e, in ogni crisi militare come quella attuale, un territorio da alimentare che soffre la fame (nonostante tutta la ricchezza del suo suolo, in alcuni luoghi resistente ma disboscato) – per almeno due volte ha ospitato la forma di vita politica maggiormente evoluta della sua epoca: quando l'ellenismo occidentale resistette ai cartaginesi, e quando i principi normanni e il loro erede, Federico II, crearono il più moderno degli Stati al confine tra Medioevo e Rinascimento, proprio in quel Regno delle due Sicilie più tardi così spaventosamente malgovernato dal punto di vista fiscale. Forse nessun'altra regione attesta un passato tanto difficile.

L'Etruria e l'Umbria conservano ancora tratti vergini, meglio del Lazio o della Liguria; il paesaggio economico dell'antica Gallia Cisalpina, grossomodo a nord della vecchia via Emilia, del declivio settentrionale degli Appennini, dove vive anche una robusta popolazione contadina, appare ancora più incontaminato dell'Italia centrale e meridionale, la quale venne scossa proprio da pesanti crisi agrarie e sociali (Gracchi). Già allora Silla tentò di riportare indietro la ruota che stava precipitando verso il baratro della plutocrazia, dell'inurbamento e dell'economia di latifondo con forza-lavoro

⁵⁶ Haushofer aveva avuto un'esperienza diretta del territorio siciliano nella primavera del 1938: *Familien-Chronik* 1933-1944, 20 marzo-13 aprile 1938, BA Koblenz, N1122, 127/1.

schiaivizzata, senza che il Senato e le tradizionali istituzioni aristocratiche riuscissero a orientarne la discesa verso un migliore percorso. Il ceto equestre gran-capitalista si rivelò il suo strumento; e proprio questo, adattandosi alle strutture sociali longobarde, sopravvisse nella forma dei signori possidenti allo sconvolgimento dell'invasione germanica e agli oneri fiscali bizantini.

Rimase l'inurbamento in centri grandi e piccoli; rimasero inefficienti strade di campagna verso appezzamenti agricoli lontani dai punti d'appoggio fortificati; sulle coste e lungo le vie di comunicazione non rimase che la fuga da quei luoghi dove transitavano gli eserciti saccheggiatori e predatori.

In proposito è particolarmente significativo il paesaggio militare da entrambi i lati della fertile valle del Sele che, con lo sbarco tra Agropoli e Salerno, ha recentemente guadagnato una triste celebrità. Esso mostra, laddove si cercasse il principale punto di insediamento naturale, le rovine dell'antica città coloniale greca di Poseidonia e i templi di Paestum, oggi nuovamente distrutti dal pesante bombardamento navale anglo-americano⁵⁷, la cui storia cittadina testimonia la lenta italianizzazione della popolazione urbana di origini greche e, infine, la fuga sui monti, dove Federico II diede vita a un nuovo insediamento dopo la violenta distruzione del precedente; la sua stazione ferroviaria, Albanella, giace solitaria accanto a un castello in un panorama di pascolo e latifondo, mentre il paese si inerpica su un luogo protetto verso le montagne. Qui, sul volto dell'alta cultura di un tempo, sono iscritti chiaramente tre sfaceli storici⁵⁸.

Non si tratta tuttavia di un quadro isolato, bensì esso si ripete ed è ben riconoscibile anche nella Conca d'oro attorno a Palermo, che riuscì sempre a riprendersi, sulla costa orientale della Sicilia e, ancor di più, ad Agrigento, a Trapani, a Selinunte e in quelle campagne di Enna un tempo così famose.

Esso rimane riconoscibile se da Scilla percorriamo la costa verso nord, finché non troviamo a Terracina e a San Felice le terre della bonifica⁵⁹, ades-

⁵⁷ Karl Haushofer faceva qui riferimento alla notizia – assolutamente infondata – ricevuta dal figlio primogenito che i templi di Paestum fossero stati «completamente distrutti» da un bombardamento navale durante lo sbarco di Salerno. Per sottolineare il legame della famiglia Haushofer con il luogo, ricordiamo inoltre anche la breve poesia che Albrecht compose per l'occasione: *Die zerstörten Tempel von Paestum*. E. Haiger, *Albrecht Haushofer im Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, in E. Haiger, A. Ihering, C.F. v. Weizsäcker (Hrsg.), *Albrecht Haushofer*, Langewiesche-Brandt, Ebenhausen 2002, pp. 92-93.

⁵⁸ Questo passo sarebbe da confrontare con le impressioni del 1938 sulla valle del Sele: K. Haushofer, *Geopolitik um Neapel und sizilischen Frühling*, in «Zeitschrift für Geopolitik», 15, 6, 1938, pp. 425-426.

⁵⁹ Fu il barone Ricciardi a mostrare ad Haushofer i progressi nei lavori di bonifica, facendolo spettatore anche di alcune manifestazioni in loco dalle organizzazioni giovanili del regime. *Marthas Tagebuch 1937*, 4 aprile 1937, BA Koblenz, N1122, 127/2.

so nuovamente devastate e da recuperare ancora una volta: è dunque un tratto caratteristico generale, più profondamente accentuato sul lato culturale occidentale che sul retro adriatico. Solo memoriali della storia universale, ad esempio Delhi, giacciono in un contrasto così insolito tra un panorama metropolitano pieno di rovine e un ambiente circostante quasi desertificato, come Roma nella sua campagna. In questo quadro, le città montane attorno ad Albano e al monte Cavo⁶⁰ avevano portato una nota più lieta – i cosiddetti «liberatori Alleati» si riserveranno di devastare anche queste. Tutti i depositari della vera cultura sono atterriti dalla prospettiva che una simile devastazione si abbatta anche su quella terra, a destra e a sinistra della ferrovia Roma-Firenze, stracolma di testimonianze culturali e che, verso Firenze, si fa sempre più ospitale.

D'altronde le terre liguri⁶¹, certamente non ricche ma coltivate con operosità nei loro terrazzamenti, quelle piemontesi, nonché soprattutto quelle lombarde e, in misura leggermente minore, quelle venete ebbero la legittima sensazione di essere le maggiori portatrici di capacità tributaria e di prosperità economica in quel regno così faticosamente riunito. Certamente l'Italia settentrionale era un paesaggio tipicamente tranquillo, una creazione ben equilibrata in cui ogni turbamento geopolitico-militare avrebbe sensibilmente interferito con il favorevole sviluppo. Tali tratti si accentuarono rapidamente con la meccanizzazione delle regioni prealpine e con lo sfruttamento della forza idrica sulle pendici meridionali delle Alpi, dove il disboscamento proseguì in maniera preoccupante agevolato dai semplici fenomeni di spopolamento alpino. Più allettante divenne il paesaggio culturale steso davanti ai loro occhi a valle, più difficile fu trattenere le persone nelle fattorie montane. Contro di ciò gli aiuti statali e i tentativi di rimboschimento vi si opposero invano⁶².

Da questo quadro complessivo e dalle memorie, svelate dalla storia militare del paese, delle capacità di difesa di un paesaggio italiano non ancora

⁶⁰ Nella zona del monte Cavo, di Albano, di Velletri e di Castel Gandolfo, Haushofer era stato, sempre in marzo, nel 1935 assieme al console Gino Scarpa, nel 1937 con il vescovo Alois Hudal e, infine, nel 1941 con gli accompagnatori del Ministero dell'interno italiano. *Marthas Tagebücher 1935, 1937, 1941*, 27 marzo 1935, 16 marzo 1937, 11 marzo 1941, BA Koblenz, N1122, 127/2.

⁶¹ Haushofer conosceva particolarmente bene la costa di levante, dove dal 1937 aveva frequentato regolarmente la villa della contessa Carnevale-Braida a Lerici.

⁶² Questo appunto andrebbe ricollegato al dibattito del periodo interbellico sugli insediamenti montani e sul loro spopolamento, che interessò in particolare la cultura geografica italiana e influenzò anche alcune scelte politiche del regime. Per un quadro generale cfr.: L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973, pp. 26-28. Il giudizio Haushoferiano sulla questione lascia emergere un radicale pessimismo culturale, lontano tanto dal determinismo geografico o biologico, quanto dal «volontarismo» adottato dalla geopolitica italiana.

già del tutto meccanizzato, emerge come l'Italia settentrionale offra, a una lotta ostinata tra forze combattenti altamente sviluppate, una ricca scelta di strumenti per una resistenza a lungo termine, ma anche come subisca, in una maggiore durata di simili scontri, un livello di devastazione che non è possibile figurarsi nei teatri operativi più primitivi, anche se magari resi produttivi con il ferro e il cemento. Per questo motivo una terribile colpa ricade sulla classe dirigente britannica, che conosceva esattamente l'Italia e tali caratteristiche – poco importa se le loro residenze di lusso fossero attorno a Genova, a Portofino, a Napoli o ad Amalfi e Ravello –, mentre è molto meno grave la colpa *consapevole* dei *colonials* nella rapace sollevazione contro l'Europa, che portò loro la cultura da essi ora disonorata.

Ovviamente, chi per primo sostituì la violenza al diritto delle nazioni, ottenuto così difficilmente e in maniera frammentaria, doveva sapere quali demoni avrebbe scatenato⁶³, il cui agire si rivolge molto più contro la cultura autentica dei paesaggi del pianeta più ricchi di epigrafi culturali, che non contro una civilizzazione e una meccanizzazione sempre rimpiazzabili.

Adesso manca solo che quanto si è ancora conservato delle antiche culture estremorientali e indiane finisca nel medesimo gorgo, per porre l'umanità davanti a un nuovo inizio di dimensioni spaventose.

L'inevitabile coinvolgimento in tutto questo pone una prova di coscienza proprio ai soldati istruiti: è necessario poter evitare molti peccati culturali anche nella furia di accadimenti violenti, ovviando perlomeno alla distruzione sfrenata e inutile, e non trattandola al pari di uno «sport» come hanno ammesso i *boys* del Texas e come indubbiamente si rivelano oltraggi alla cultura le distruzioni di Montecassino, delle città dei Colli Albani e dei templi di Paestum. *Così si aggiunge ai molti doveri nella gestione di uno spazio militare di alta cultura anche quello della conservazione del conservabile.*

A questo dovere cavalleresco di una nazione culturale verso il paesaggio culturale impostogli come spazio difensivo, l'esercito tedesco in Italia ha adempiuto esemplarmente, per esempio nel 1944 attraverso il recupero dei beni culturali mobili di Montecassino e la loro consegna al Vaticano, e mediante la conservazione di quelli immobili, finché gli anglo-americani non li distrussero.

Considerando l'imprevedibilità dei bisogni di guerra e la presenza, nel complesso di un esercito di leva, anche di parti della popolazione propen-

⁶³ Impossibile qui non ricordare il sonetto di Albrecht Haushofer *Der Vater*, soprattutto la strofa finale: «Mein Vater hat das Siegel aufgebrochen / Den Hauch des Bösen hat er nicht gesehn / Den Dämon ließ er in die Welt entwehn».

se al crimine, è inevitabile che un paese soffra quando diviene un teatro bellico.

Decisivo è soltanto se simili inclinazioni vengono frenate o incitate, come segnatamente è successo con i saccheggi generalizzati dei francesi sotto Carlo VIII e Bonaparte, che riempì il suo proclama all'armata d'Italia con promesse di rapina e che, fra l'altro, tornò a più riprese sul tema della razzia nelle lettere n° 75 e 83 della *Correspondance*.

In una seduta pubblica del Parlamento, Churchill si è dissociato dal dovere di risparmiare quanto più possibile la cultura⁶⁴, e basta uno sguardo nei musei di Londra e nelle collezioni private per convincersi che il saccheggio e il furto di beni culturali rientrano tra le consuetudini dei «predoni del mare»; di questo sono certamente una prova tangibile anche le rapine sistematiche in Sicilia e a Napoli da parte dei mercanti d'arte newyorkesi⁶⁵ e il deterioramento monetario dell'*Allied Military Government of Occupied Territories*. Nella stampa statunitense circolava una fotografia⁶⁶, accolta con favore quale testimonianza della mentalità diffusa negli ambienti militari americani, che mostra dei soldati statunitensi nella sala del trono di Napoli assieme a una sorta di vivandiera⁶⁷, accomodati su quel soglio regale napoletano che certamente venne spesso disonorato, non da ultimo con l'aiuto britannico, da discutibili personalità, ma su cui perlomeno – all'infuori del re Bomba, l'assassino dell'ammiraglio Caracciolo, il patriota impiccato grazie a Nelson – sedettero anche depositari di cultura, come i migliori re normanni, l'imperatrice Costanza e Federico II. Personaggi come quelli apparsi in questa fotografia statunitense sarebbero stati tenuti lontani perfino dal «ser-

⁶⁴ Il primo ministro britannico, parlando alla Camera dei comuni il 22 febbraio 1944, aveva affermato: «We ought not to have thought about ancient monuments or anything like that. [...] When our men are fighting and sacrificing everything and then we say "We cannot attack a certain place because of its historical value", and we sacrifice men's lives because of that, I claim that that is wrong to the men we are asking to give so much to the nation».

⁶⁵ Il disprezzo degli Alleati verso i tesori culturali della penisola e il loro furto da parte dei mercanti d'arte statunitensi – dietro cui, immancabilmente, si celavano facoltosi ebrei – divennero uno degli argomenti prediletti dalla propaganda tedesca tra l'estate del 1943 e il 1944. Invero, se si dettero episodi di saccheggio e di appropriazioni indebite da parte delle truppe alleate, questi non rispondevano ad alcuna strategia sistematica di rapina, come quella che invece caratterizzò le politiche di occupazione nazista in Europa. L.H. Nicholas, *The Rape of Europa. The Fate of Europe's Treasures in the Third Reich and the Second World War*, Vintage Books, New York 1995.

⁶⁶ «Life», 29 novembre 1943, p. 23.

⁶⁷ Il termine, volutamente ambiguo, adoperato da Haushofer era 'Marketenderin', con cui si poteva indicare sia una vivandiera al seguito dell'esercito sia una prostituta. Invero, nella foto compariva semplicemente un'infermiera.

gente delle prostitute»⁶⁸ degli eserciti lanzichenecci. Nella convulsa storia di Napoli, una simile forma di umiliazione di un monarca alleato potrebbe ben ricordare Carlo d'Angiò.

Oltre a indicare gli obiettivi più concreti del saccheggio, come le calzature, i vestiti e i veicoli, i suddetti passi delle corrispondenze napoleoniche ci offrono però anche cenni ulteriori – che avremmo preferito tradurre per il loro significato geografico-militare valido ancora oggi (n° 49, 52, 53 della *Correspondance*) – sull'importanza dello spazio militare di Ceva (n° 75), sul valore di Torino e Alessandria come basi contro l'asse Milano-Verona e sui significativi timori del còrso davanti a quelle stesse pericolose conseguenze sanitarie di una campagna estiva nell'Italia settentrionale che misero così tanto a repentaglio la spedizione austriaca del 1859.

Dalla particolare situazione geografico-militare del Piemonte, e conoscendo la storia della sua casa regnante, Napoleone si attese fin dall'inizio un comportamento sleale del re di Sardegna così come, prima di lui, il principe Eugenio, che certamente aveva familiarità con questo genere di relazioni.

Vero amore per l'alleato transalpino non fu mai di casa né laggiù né a Milano, per quanto si potesse talvolta aver bisogno del suo aiuto.

Si ricordi l'atteggiamento di Vittorio Emanuele II alla caduta del suo «caro fratello» Napoleone III! – e il caratteristico commento: «Mi è andata bene».

Questo filo rosso corre *anche* attraverso l'intera storia militare dell'Italia settentrionale, siano tedeschi o francesi a pagarne le conseguenze. Solo a volte un leone stanato assesta una zampata alle volpi che lo intrappolano, come fecero Carlomagno e Ottone il Grande, Enrico V, il Barbarossa ed Enrico VI, Carlo VIII di Francia, Francesco I, i condottieri di Carlo V, Napoleone, Radetzky... Più spesso gli oppressori venuti dal mare si rassegnarono alla fragilità e all'instabilità del suolo culturale e militare italiano: i bizantini, gli arabi in Sicilia, i normanni, gli aragonesi e i loro successori, che lo dissanguarono attraverso le loro discordie interne e la cattiva amministrazione, o i britannici, che si tennero a disposizione i re delle isole, nelle sfruttate riserve protette della Sardegna e della Sicilia, come strumenti politici.

Le rapide campagne attraverso l'Italia assomigliano spesso al galoppo in una battuta venatoria a cavallo per un territorio cosperso da tane di coniglio e fili d'inciampo: a un buon ritmo di marcia essa procede senza gravi rovesci;

⁶⁸ Traduzione letterale di *'Hurenweibel'*, che in realtà era semplicemente il quartiermastro delle compagnie di lanzichenecci. Dobbiamo anche segnalare come per la foto non fosse stato usato l'effettivo trono della reggia, ma delle semplici sedie. Cosa che comunque Haushofer non ebbe cura di rilevare o non seppe riconoscere.

ma quando i cavalli si stancano e capita di fare una pausa, allora il condottiero potrebbe chiedersi, nonostante la volpe rimanga in vista, da dove spuntino all'improvviso tante difficoltà, i reticoli di filo spinato, dove questi prima non erano stati notati, e crescenti perdite...

In un ruolo tutto suo, la «Serenissima» repubblica di Venezia ha retto per un millennio su tutte e due le assi, all'interno e all'esterno, così come dimostrano tanto i documenti diplomatici quanto Willy Andreas in *Staatskunst der Venetianer*, almeno finché i suoi espedienti piccolo-spaziali non servirono più a nulla, neppure nella forma della *neutralità*, contro il progressivo sviluppo dell'Europa in grandi spazi.

Sul concetto di neutralità la *Correspondance* di Napoleone è inoltre un manuale politico-militare, molto particolare, di come in generale il sistema feudale del decaduto Sacro romano impero di nazione germanica, a nord e a sud delle Alpi, pose un assillante interrogativo strategico a tutti gli avversari costituiti su base unitaria finché, tra grandi travagli, si profilò la struttura di un più grande spazio dell'Occidente. Fu allora che l'Inghilterra, in quanto principio statale affine, ostacolò la sua unificazione così come fece Venezia con l'unità d'Italia e, proprio al pari di questa, con tutti i mezzi della menzogna politica e dei *cants*. Adesso lo fa ancora col suo lavoro da becchino d'Europa, la cui prima vittima diviene proprio la stessa Italia doppiogiochista del secondo Vittorio Emanuele: squartata, come è di nuovo oggi.

Anche il fascismo ha potuto così poco impedire il terzo marciame prima della maturità⁶⁹, come Dante e Machiavelli il secondo, dopo che il fulcro del vecchio impero romano nel Mediterraneo si era sbriciolato dall'interno.

Con questo suolo infestato di germi nocivi deve fare i conti chiunque lo calpesti, da amico o da nemico. Chi si lascia abbagliare dalla bellezza dei suoi contorni impara che questo suolo si sgretola sotto i piedi.

Tratti caratteristici dell'esperienza militare napoleonica sul suolo italiano

Grazie alla solerzia archivistica di Colin, alla voluminosa letteratura su Napoleone e alla critica clausewitziana relativa al 1796-97, si apre davanti ai nostri occhi la più valida esperienza militare acquisita da un genio tattico e organizzativo in dieci anni trascorsi esclusivamente sul suolo italiano, ed essa è ancora oggi utilizzabile almeno dal punto di vista strategico.

⁶⁹ Il rimando è all'espressione *pourriture avant maturité* che il conte di Mirabeau adoperò riguardo alla Prussia.

Con la «Conclusion» di Colin aggiungiamo la traduzione letterale di un critico, certamente di parte, la cui illuminante ricostruzione della formazione militare napoleonica ci risulta provata da libri, carte, scritti e testimonianze.

Si tratta delle pagine dalla 369 alla 379; e, poiché in Germania il libro è poco diffuso e difficilmente reperibile, riteniamo giustificata la traduzione della sua parte essenziale, per metterla – con il grande significato del teatro bellico italiano per la *Mitteleuropa* – in mano del maggior numero possibile di camerati, cosicché questi possano misurare le proprie esperienze personali su tali linee guida divenute universalmente celebri: [...] ⁷⁰.

Fin qui ci conduce la ricerca approfondita dei rapporti tra il teatro bellico dell'Italia settentrionale e il più grande genio scientifico-militare, formatosi proprio su quel teatro, così come questi ci vengono descritti dal maggiore e più affidabile studioso a noi noto della polemologia napoleonica!

Tuttavia quel pezzo di terra, quel suolo che ha donato tali insegnamenti e che anche adesso è ridivenuto così importante dal punto di vista scientifico-militare, non è una semplice superficie geometrica o un libro ben architettato, in cui possano esser tracciate figure sistematiche, ma si impone come un accompagnamento; e anche in sottofondo segue le proprie regole, imponendo leggi così come le subisce.

La foggia dell'attuale paesaggio militare e culturale italiano

Per i figli del suolo a nord della catena alpina è molto più difficile di quanto fosse per il principe Eugenio di Savoia e per Napoleone Bonaparte, romani di nascita e di razza, comprendere la foggia artistica dell'attuale paesaggio militare e culturale italiano, talvolta ricoperto di così tante epigrafi geografico-culturali e geografico-militari da renderlo indecifrabile e inutilizzabile.

A ciò contribuisce il fatto che – per adoperare un giudizio del libro di Jan Hamilton sulla guerra russo-giapponese ⁷¹ – tutte le azioni militari sul suolo d'Italia dall'epoca dello *Sturm und Drang* di Napoleone e del suo irreprensibile figliastro Eugenio Beauharnais (della cui vita onesta il principe Adalbert di Baviera ci ha donato un quadro esemplare ⁷²) siano state eseguite con uno

⁷⁰ Qui Haushofer riporta una traduzione delle conclusioni di Colin che noi abbiamo ommesso. Al fine di comprendere il prosieguo delle argomentazioni haushoferiane basti segnalare come Colin suggerisca il paragone tra Napoleone e Cartesio, sottolineando la mentalità matematica del primo. Un'impostazione «cartesiana» e geometrica dell'arte bellica era sostenuta anche da Clausewitz.

⁷¹ J. Hamilton, *A staff officer's scrap book*, Edward Arnold, Londra 1906.

⁷² A. v. Bayern, *Eugen Beauharnais. Der Stiefsohn Napoleons*, Propyläen, Berlino 1940.

stile molto inferiore. Tra queste la campagna del 1859, che fu condotta con troppe mezze misure, è piena di anacronismi, rispetto ai quali Moltke si è elevato a giudice riguardoso ma severo.

Con onore, ma senza fortuna, presero congedo dalla terra d'Italia i vessilli di guerra dell'interregno degli Asburgo, tra il primo e il secondo impero tedesco. Dal quadro di queste lotte spiccano con fulgore il superiore valore delle truppe austriache sotto Radetzky, poi ancora a Custoza e, più a sud, l'eroismo dell'ultima regina di Napoli di sangue tedesco a Gaeta.

Non si tratta tuttavia di caratteri sorprendenti nel quadro generale del bimillenario amore, infelice anche dal punto di vista politico-territoriale, dei tedeschi per Roma.

Quanto meno gli uomini al comando erano condottieri eccelsi, tanto più si facevano valere le caratteristiche e le influenze tipiche del suolo e del teatro bellico, fino al più recente e ultimo tradimento di Roma, sul quale a buon diritto può esser utilizzata la frase con cui Erich von Drygalski⁷³, dopo quattro anni di sevizio militare, riprese i propri corsi a Monaco nel 1919: «Quanto accaduto qui è stato ritenuto ignobile da sempre». Questo lo ratifica la storia universale!

Ma chi la conosceva non si sorprese vedendola ricadere nei consueti tratti millenari della lotta per Roma. Una cosa di cui bisognava capacitarsi lottando per Roma è che non esiste più una Roma in vecchio stile ma solo isolati tardo-romani – fra cui il Duce, ritenuto tale da pochi perfino negli ambienti a lui più vicini. Il destino di Stilicone e di Ezio, di Ottone II e Ottone III, di Enrico IV, degli Hohenstaufen, l'instabilità del Rinascimento italiano, il *Principe* di Machiavelli e il tradimento di Senigallia, la *Tentazione di Pescara*⁷⁴, la storia della casa Savoia e la sua gratitudine a Cavour, predicarono tutto ciò ai quattro venti già molto tempo fa.

Nella luna di miele delle relazioni dell'Asse, l'Autore ricevette da buoni amici della collaborazione italo-tedesca – che comunque laggiù non mancavano – l'avvertimento: non si dovrebbe scambiare per un matrimonio d'amore una comunione di interessi felicemente conquistata.

L'ombra di questo continuo travisamento, dai tempi di Aix e Vercelli, dal multiplo tradimento dei cimbri e dei teutoni, grava sullo sventurato amore dei tedeschi per il paesaggio culturale italiano e romano, soprattutto sul loro legame con Roma.

⁷³ Drygalski fu il *Doktorvater* di Haushofer all'Università di Monaco.

⁷⁴ *Die Versuchung des Pescara* è un racconto di Conrad Ferdinand Meyer del 1887, dedicato alla «congiura» degli Stati italiani, assieme a Francia e Inghilterra, contro Carlo V.

Quanta sciagura ha già portato sugli eserciti nordici l'ingenuità geomeditica – dovuta al fulgore ottenebrante degli aurei scopi politici – riguardo ai pericoli igienici insiti nel decrepito suolo culturale appestato dai germi, che si squagliò come burro al sole sotto i carolingi, gli imperatori sassoni, Enrico IV, Arrigo VII, il Barbarossa e suo figlio Enrico VI, spingendo i loro condottieri da un compromesso all'altro. Quando la figura troppo giovane e debole di Francesco Giuseppe abbandonò la partita imperiale per l'Italia nel mezzo di una bufera lombarda a Solferino, più di un terzo della sua forza militare languiva negli ospedali. In uno strano rapporto inverso stanno i delicati tratti culturali dei re normanni di Sicilia, dell'imperatrice Costanza, di Federico II e di Pier delle Vigne, come emergono da archivi quali quello di Cava dei Tirreni⁷⁵, rispetto alle durezza diplomatiche e alla tempra d'acciaio delle personalità aduse al meridione.

Dove però esse non imposero la propria legge con linee arbitrarie sul paesaggio, dal punto di vista geografico-militare quest'ultimo regredì ogni volta alle sue linee terrestri autoctone. È quasi una regola che, nelle località contese e nei tratti di collegamento, eventi militarmente importanti si riallaccino sempre agli stessi luoghi e ai medesimi toponimi – la qual cosa può dipendere in una certa misura anche dall'incastro spazialmente piccolo e stretto del paesaggio italiano con tutte le altre prospettive e visuali così spesso magnificate dagli artisti.

Anche adesso le battaglie dalla Sicilia fino ai castelli romani si riallacciano nuovamente a toponimi spesso contesi: Agrigento e Siracusa, le pendici di Catania, la strada di Reggio, la regione in cui sorgevano i capisaldi di Federico II, gli Abruzzi laddove si ritiravano i sanniti, oppure i punti di sbarco tra Agropoli e Salerno, a Gaeta, ad Anzio e Nettuno.

Da ciò è possibile trarre pronostici, per quanto certamente la devastazione del paesaggio culturale con Annibale, Silla e Ponzio Telesino non si possa comparare a quella dei sedicenti liberatori delle «nazioni alleate» – in verità la sollevazione dei *colonials* contro la cultura a loro sgradita. Come i ruderi del castello di Heidelberg nei rapporti franco-tedeschi⁷⁶, le macerie di Montecassino e le rovine delle deliziose città montane attorno al monte Cavo giocheranno certamente un ruolo nella storia della terza Italia. Ma in molti paesaggi culturali la semina dell'odio ammassa fino al cielo un raccolto

⁷⁵ Haushofer aveva visitato e ammirato l'archivio dell'abbazia di Cava dei Tirreni nella primavera del 1937. *Marthas Tagebuch 1937*, 5 aprile 1937, BA Koblenz, N1122, 127/2; cfr. anche: K. Haushofer, *Bodenechte Kulturpolitik und Zivilisationsbarbaren*, cit., p. 144.

⁷⁶ Distrutto dalle truppe di Luigi XIV nel 1689, le rovine del castello di Heidelberg divennero un *topos* del romanticismo tedesco e un simbolo delle lotte anti-francesi durante le guerre napoleoniche.

davanti a cui ci si chiede come possano la giustizia, l'onnipotenza e la misericordia divina avere a che fare con tutto quello che in realtà accade sulla terra. Questi paesaggi mostrano dappertutto i crimini dei «ladroni del mare e della steppa», i quali si vantano della loro mentalità profanatrice della cultura in sedute parlamentari pubbliche e, così facendo, perlomeno inscrivono indelebilmente la testimonianza della loro barbarie nei libri di storia militare e culturale. Adesso si comportano sulla terra italiana come fecero un tempo durante il saccheggio del Palazzo d'estate in Cina e durante lo sterminio dei patrioti indiani nella vasta campagna della vecchia Delhi, come oggi attorno a Roma: sempre gli stessi!

A chi ha avuto occasione, in una lunga vita piena di contatti con il suolo italiano, di seguire il lento ristabilimento di questo suolo dallo stato di un paesaggio di rovine a quello di un nuovo risveglio, anche se egli certamente non sempre approvò lo stile in cui fu portato a termine il rinnovamento dei luoghi e dei trasporti, sanguina adesso il cuore per le menzogne di liberazione che dovrebbero dissimulare una delle distruzioni più radicali mai sperimentate da questo suolo culturale – con l'eccezione del suo auto-disfacimento dopo Marco Aurelio.

L'inurbamento in grandi e piccole dimensioni, il disboscamento, i latifondi e l'economia schiavista sono tratti che esso si impone da sé, e che si possono vincere solo attraverso un rinnovamento da capo a piedi come quello tentato dal fascismo.

Diverso è per le epigrafi e le ferite sul volto del paesaggio culturale inflitte al suolo nazionale dai passi falsi nella politica militare, di regola tanto più disarmoniche quanto meno formate dal punto di vista tecnico-militare sono le truppe che vi si ritrovano. Ciò lo fanno soprattutto gli Stati Uniti, come mostrava già la devastazione degli *Yankees* – e l'atteggiamento davanti a tale devastazione – nel paesaggio di piantagioni del sud raffigurata nel famoso libro *Gone with the wind*, in tutto e del tutto simile a quelle che ora di nuovo avvengono in Italia sul modello dell'economia di rapina tipica del «paese di Dio»⁷⁷. Quindi la contrapposizione, manifestandosi con particolare veemenza nel paesaggio culturale italiano iper-raffinato e iper-selezionato, solo qui arriva fino alle radici di una lotta ancestrale degli uomini autoctoni e radicati contro gli uomini nomadi ed erranti. L'agricoltore, per quanto dotato di

⁷⁷ Con l'espressione *Gottes eigenes Land* – ovvero *God's own country* – si intendeva indicare in senso dispregiativo gli Stati Uniti e diverse pubblicazioni tedesche, edite soprattutto dopo il dicembre del '41, hanno un titolo e un contenuto che potrebbero lasciar intendere un richiamo diretto. A guisa d'esempio ricordiamo il romanzo di Felix Riemkasten *In Gottes eigenem Land* del 1939, un articolo di Goebbels, *Aus Gottes eigenem Land*, in *Das Reich* del 1942 e il volumetto di Eduard Ahlswede *In Gottes eigenem Land. Ein Blick ins «Dollar-Paradies»*, sempre del 1942.

una prospettiva esclusivamente piccolo-spaziale, rispetta il paesaggio culturale tendendo a preservarlo e ad adattarvisi al meglio con il proprio stile di guerra; il nomade, lo sradicato, quello che Keyserling chiama lo *Chauffeurtyp*⁷⁸, è lo sfrenato distruttore, per piacere e per attitudine, delle proprietà e dei beni di valore. Egli non si preoccupa di lasciare alle spalle solo la rovina di un paesaggio che alla fine non può nutrire neppure lui, allontanando anche l'ultimo contadino rimasto al suo posto, come in Italia, e soprattutto distruggendo i suoi sistemi di irrigazione – proprio quell'economia idraulica che nella penisola svolge un ruolo importantissimo anche come ostacolo ai movimenti.

Se dovessimo fare una previsione sulla specifica minaccia militare sulla base dei territori dell'Italia centrale e settentrionale già provati nel loro valore difensivo, quasi fossimo scommettitori alle corse, partendo dal basso indicheremmo: il collegamento longitudinale mediano e quello orientale, ma non quello occidentale, attraverso l'Italia centrale; l'area attorno a Forlì, dimostratasi spesso decisiva; l'accesso principale per l'Emilia e per Bologna; il valico da La Spezia, dalla zona del Magra e dalla Lunigiana fino al Taro e a Parma; infine i punti di sfondamento dalla Provenza e dalla Riviera verso il bacino di Ceva e Pavia; da ultimo le importantissime aperture dei pendii alpini, soprattutto tra il lago di Garda e Belluno.

Tutte queste aree recavano impresso da tempo un proprio valore storico-militare, e naturalmente vi è un'enorme differenza tra l'essere legati sentimentalmente a tali territori o il ridurli solo alla loro utilità bellica – così come Colin imputa a Napoleone quale risultato della più dura educazione autodidattica e come noi abbiamo riportato in un precedente capitolo.

Stretti nella più dura lotta contro il brutale sovrannumero dei mezzi tecnici dall'esterno, e contro il tradimento e l'inganno dall'interno, tanto riguardo alla Conca d'oro attorno a Palermo, quanto nell'attraversamento dello stretto di Messina, a Salerno e a Montecassino, i difensori tedeschi del suolo paiono aver mantenuto verso quest'ultimo un'attitudine morale. Essa troverà il suo riconoscimento non appena in tale questione torneranno a valere dei criteri umani, al posto dell'atteggiamento internazionale e sradicato che adesso è predominante, già assunto nel *Libro di Giosuè* riguardo alla penetrazione ebraica in terre «che essi non hanno lavorato»⁷⁹, oppure nell'esodo degli israeliti dall'Egitto, dove ben si capì la ragione per non volerli più tenere come corpi estranei a Misraim – o Misr.

⁷⁸ Letteralmente: l'archetipo dell'automobilista, ovvero dell'uomo modernizzato, lontano tanto dalla natura quanto dalla cultura e vicino solo alla macchina con cui si identifica. Il rimando è a *Das Chauffeur-Zeitalter* di Hermann Keyserling del 1928.

⁷⁹ «E vi diedi una terra che voi non avevate lavorata, delle città che non avevate costruite; voi abitate in esse e mangiate del frutto delle vigne e degli uliveti che non avete piantati» Gs. 24,13.

Riguardo agli italiani fedeli all'alleanza, memori dei fini ideali del fascismo, si può solo provare la più profonda compassione per la sciagura che ha portato al loro paese la debolezza di carattere e l'infedeltà: la piena comprensione per una minoranza fedele militarmente e culturalmente⁸⁰.

Ancora una volta viene devastato il giardino dell'Europa culturale, e un Dante⁸¹ risvegliatosi a nuova vita potrebbe ripetere la sua vibrante esortazione all'imperatore prescelto di scendere attraverso le Alpi e proteggere il giardino, invece di prender parte indignato alla sua distruzione, dopo aver sacrificato così tanto sangue per la difesa della sua ridotta africana. Invece degli sperati successi, Dante vide però presto Arrigo VII calato nel sepolcro del cimitero di Pisa, una tra le tante tombe che le gesta di illustri personalità di origine nordica scavarono nel duomo di Palermo, nella cripta del Vaticano sotto San Pietro e nel Camposanto teutonico. Dante stesso però dovette, prima che egli stesso non fosse redento, salire come esiliato molte scale straniere ripide e faticose, finché una giustizia tardiva e non più vissuta fece sì che amico e nemico citassero il suo nome fra i più grandi e fulgidi della terra. Solo molto più tardi ottenne tale reputazione tra i suoi concittadini, i quali lo avevano bandito e scacciato poiché, laddove davanti ai suoi occhi si librava il fine ultimo di un'idea imperiale europea, il normale borghesuccio italiano vedeva solo il buio.

Può esserci speranza nella giustizia di una lontana posterità che avvolga di luce le molte tombe di eroi tedeschi, nordici, nella terra italiana; essa getta un raggio conciliante su tutto quello che è caduto vittima per un futuro migliore dell'Europa, iniziato dalle idee di Teodorico e di quei suoi successori narrati da Felix Dahn in *Kampf um Rom*, sui giovani eroi Manfredi e Corradino, sul genio di Federico II e su tutti coloro che li seguirono nelle lotte per Roma fino ai combattimenti odierni, davanti alle cui rune della vittoria, o Mani, noi ci inchiniamo in profondo ossequio – prendendo così commiato da una breve panoramica sulla millenaria lotta tra genio e paesaggio in Italia, nel giardino d'Europa, del Reich di domani, del teatro bellico di idee così eterne nello sforzo di realizzarle o, almeno, per un posto d'onore nella rimembranza dell'umanità culturale, fintanto che ce ne sia ancora una nella «sollevazione dei coloniali».

⁸⁰ Un atteggiamento psicologicamente corretto e comprensivo verso gli italiani Haushofer lo suggerì già dalla sua visita a Roma nel 1941, biasimando le eccessive manifestazioni del «senso di superiorità» tedesco. H.-A. Jacobsen, *Karl Haushofer*, I, cit., pp. 398-400.

⁸¹ La figura di Dante – spesso paragonata a quella di Chikafusa Kitabatake, autore del *Jinnosbotoki* nipponico – è un motivo ricorrente nella produzione haushoferiana e viene adoperata per affermare la sostanziale unità dell'idea imperiale europea che fascismo e nazismo avrebbero dovuto realizzare. K. Haushofer, *Analogie*, cit., pp. 7-21; Id., *Lo sviluppo dell'idea imperiale nipponica*, cit., p. 19; Id., *Il Giappone costruisce il suo impero*, cit. pp. 85-94; Id., *Das Reich*, cit., pp. 51-52.

INDICI

INDICE DEI NOMI

I numeri in corsivo indicano che il nome è riportato esclusivamente in nota. I numeri tra parentesi quadre significano che la persona è citata mediante la qualifica o il titolo.

A

Adelaide di Borgogna 15
Ahlsweide, Eduard 57
Albrecht d'Asburgo 33
Alessandro VI (Rodrigo Borgia) 44
Alfieri, Dino 40
Alombert, Paul-Claude 16, 36
Amilcare Barca 15
Andreas, Willy 53
Annibale 15, 39, 56
Augereau, Pierre François Charles 19
Augusto, Gaio Ottaviano 39

B

Badoglio, Pietro 45
Balbo, Italo 8
Bayern, Adalbert von 54
Bazaine, François Achille 42
Beauharnais, Eugenio 13, 17, [22], 24, 33, 54
Beaulieu, Johann Peter 25, 28, 41
Belisario 15, 43
Benedek, Ludwig von 33, 37
Binder-Krieglstein, Carl von 28, 34, 37
Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone (Napoleone III) 38, 52
Bonaparte, Giuseppe 36
Bonaparte, Napoleone 11, 13-20, 22-26, 28, 30, 32-33, 35-37, 40, 42, 45-46, 51-54, 58
Borgia, Cesare 13
Bottai, Giuseppe 8
Burckhardt, Jacob 47

C

Capponi, Piero 44
Caracciolo, Francesco 51
Carlo Alberto di Savoia 34
Carlo Emanuele IV di Savoia [26], [52]
Carlo I d'Angiò 52
Carlo V d'Asburgo 42, 52, 55
Carlo VIII di Valois 25, 29, 44-45, [46], 51-52
Carlomagno 15, 52
Carnevale-Braida, Mara 49
Cartesio (Descartes, René) 54
Catinat, Nicolas 18, 28, 40
Cavour, Camillo Benso di 14, 55
Cesare, Gaio Giulio 14, 27, 39
Churchill, Winston 51
Cicerone, Marco Tullio 18
Clausewitz, Carl von 16, 28, 29, 31-33, 54
Colin, Jérôme 13, 16, [18], 19, 36, 53-54, 58
Colli, Michele 41
Consalvo Ernandes di Cordova 13, 29
Cornelio Nepote 18
Corradino di Svevia 43, 59
Costanza d'Altavilla 51, 56
Creuzinger, Paul 28

D

Dahn, Felix 44, 59
Dante Alighièri 14, 53, 59
Davout, Louis Nicolas 17, 32

Desaix, Louis 42
 Diner, Dan 7
 Drygalski, Erich von 55

E

Ebeling, Frank 9
 Endres, Fritz 29
 Endres, Karl von 29, 30
 Enrico III di Franconia 15
 Enrico IV di Franconia 55-56
 Enrico V di Franconia 52
 Enrico VI di Svevia 15, 52, 56
 Enrico VII (Arrigo) di Lussemburgo
 15, 56, 59
 Ercole III d'Este [26]
 Eugenio di Savoia 11, 15, 20, 28, 34-35,
 40, 43, 46, 52, 54
 Ezio, Flavio 14, 55

F

Federico I (Barbarossa) di Svevia 15,
 52, [55], 56
 Federico II di Prussia 36
 Federico II di Svevia 47-48, 51, [55],
 56, 59
 Ferdinando II di Aragona 45
 Ferdinando II di Borbone 51
 Feuquières, Antoine de Pas de 18
 Finke, Heinrich 31
 Fioravanzo, Monica 5
 Foix, Gaston de 27, 29
 Förster, Jürgen 6
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo 56
 Francesco I d'Orléans 42, 52
 Franco, Francisco 4
 Friant, Louis 36

G

Gambi, Lucio 49
 Gentile, Giovanni 8

Gilberto di Borbone-Montpensier [45]
 Giulio II (Giuliano della Rovere) 14, 44
 Gobineau, Joseph Arthur de 13, 45-46
 Goebbels, Joseph 40, 57
 Goethe, Johann Wolfgang von 31
 Gracco, Gaio Sempronio 47
 Gracco, Tiberio Sempronio 47
 Grillparzer, Franz 34
 Guibert, Jacques-Antonie-Hippolyte
 de 17, 19
 Gyulai, Ferenc 38

H

Haiger, Ernst 48
 Hamilton, Jan 54
 Hassinger, Hugo 31
 Haushofer, Albrecht 7, 48, 50
 Haushofer, Karl 7-11, 13, 16, 19-21, 23,
 30, [31], 37, 39-40, 44, 46-49,
 51-52, 54, [55], 56, 59
 Haushofer, Martha 7
 Hedinger, Daniel 5
 Hess, Heinrich von 38
 Hess, Rudolf 7, 8
 Hess, Wolf Rüdiger [8]
 Hitler, Adolf 4, 7, 8
 Hoffend, Andrea 5, 11
 Hudal, Alois 49

I-J

Ihering, Amelie 48
 Jacobsen, Hans-Adolf 7, 20, 59
 Johann, Alfred Ernst 21
 Joubert, Barthélemy Carherine 35
 Junker, Hermann 31

K

Kesselring, Albert 10
 Keyserling, Hermann 58

Kitabatake, Chikafusa 59
Kitchener, Horatio 18
Klinkhammer, Lutz 4, 6
Knox, MacGregor 4

L

La Marmora, Alfonso 22, 34
Langhans, Paul 23
Lannes, Jean 17, 35
Leifer, Walter 21
Livio, Tito 18
Losano, Mario 7, 40
Ludovico Sforza (Lodovico il Moro)
45
Luigi XII d'Orléans 27, 29
Luigi XIV di Borbone 56

M

Machiavelli, Niccolò 13, 17, 29, 30, 44-
45, 53, 55
Mack, Karl 33
Manacorda, Guido 31
Manfredi di Svevia 59
Marco Aurelio 57
Maria Sofia di Baviera [55]
Mario, Gaio 14
Marsin, Ferdinand de 34
Martin, Benjamin 6
Massena, Andrea 35
Massi, Ernesto 8, 23, 39
Massimiliano I d'Asburgo 45
Maull, Otto 7
Mazower, Mark 5
Meyer, Conrad Ferdinand 55
Meyer, Eduard 47
Mirabeau, Honoré de 53
Moltke, Helmuth Karl Bernhard von
37-38, 46, 55
Montaigne, Michel de 18
Montesquieu, Charles-Louis de Sécon-
dat de 17-18

Müller, Karl Alexander 31
Mussolini, Benito 4, 6-7, 28, 44, 47, [55]

N

Narsete 15, 27
Nelson, Horatio 51
Ney, Michel 17
Nicholas, Lynn 51

O

Obst, Erich 7, 40
Odoacre 14
Ottone I di Sassonia 15, 43, 52
Ottone II di Sassonia [43], 55
Ottone III di Sassonia 55

P

Penck, Albrecht 40
Petersen, Jens 5
Pier delle Vigne 56
Pio VI (Giannangelo Braschi) [26]
Pio VII (Barnaba Chiaramonti) [26]
Pirro 15
Platone 18
Plutarco 18
Pompeo, Gneo 14
Ponzio Telesino 14, 56
Procopio di Cesarea 43

R

Radetzky, Josef 20, 22, 29, 33-34, 40-
41, 44, 52, 55
Randi, Oscar 9
Ratzel, Friedrich 40
Raynal, Guillaume-Thomas François 18
Reischach, Sigmund von 37
Ribbentrop, Joachim 6
Ricciardi, Roberto 20, 48

Riemkasten, Felix 57
Robespierre, Augustin-Bon-Joseph 18
Roletto, Giorgio 8

S

Sannazaro, Jacopo 13
Savelli, Agostino 45
Scarpa, Gino 49
Schérer, Barthélémy Louis Joseph 25
Schlieffen, Alfred von 16, 39
Schnürer, Gustav 31
Silla, Lucio Cornelio 14, 47, 56
Soul, Jean-de-Dieu 17
Stilicone, Flavio 14, 55
Stiller, Bruno 23
Suvorov, Aleksandr Vasil'evič 20, 23, 36

T

Tacito, Publio Cornelio 18, 31
Teil, Jean-Pierre du 19
Teodorico 15, 27, 43, 59
Teofano 15

Totila 27
Trampler, Kurt 39

V

Valentiniano III [14]
Vendome, Louis Joseph 34
Villeroy, François de Neufville de 34
Vittorio Amedeo II di Savoia [35], [43]
Vittorio Emanuele II di Savoia 38, 52
Vittorio Emanuele III di Savoia [43],
[45], 53
Vowinckel, Kurt 7, 9-10, 40

W

Wallenstein, Albrecht von 42
Weizsäcker, Carl Friedrich von 48

Z

Zehrer, Hans 40

INDICE DEL VOLUME 41/2
(a.a. 2016-2017)

**La geopolitica tedesca
e il tramonto dell'Asse Roma-Berlino**

di NICOLA BASSONI

<i>Introduzione</i>	4
<i>L'Italia come problema di comando politico-militare</i> , di Karl Haushofer.	13
<i>Storia militare e teatro bellico</i>	31
<i>Memoriali territoriali delle vittorie del sangue sul suolo</i>	38
<i>Suolo italiano e virile valore guerriero</i>	43
<i>Crisi dello spazio militare ed economia di rapina</i>	46
<i>Tratti caratteristici dell'esperienza militare napoleonica sul suolo italiano</i> .	53
<i>La foggia dell'attuale paesaggio militare e culturale italiano</i>	54
Indice dei nomi	61

MEMORIE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie V

- VOL. 37 (a.a. 2012-2013). FASC. 1: *Dall'inganno di Ulisse all'arco di Apollo. Sul testo e l'interpretazione di Lucil. 836 M.*, di Claudio Faustinelli, 57 pp.; FASC. 2: *Alle origini della filosofia del diritto a Torino: Pietro Luigi Albini. Con due documenti sulla collaborazione di Albini con Mittermaier*, di Mario G. Losano, 104 pp., ill.; FASC. 3: *Museo Egizio di Torino. Le opere e i giorni dal 1946 al 2000*, di Silvio Curto, 48 pp.
- VOL. 38 (a.a. 2013-2014). FASC. 1: *La dispersione dell'autorità religiosa nell'Islam contemporaneo: dai tribunali al web*, di Elisa Giunchi, 48 pp.; FASC. 2: *Renato Treves esule in Argentina. Sociologia, filosofia sociale, storia*, di Carlo Nitsch, 240 pp., 1 ritr.; FASC. 3: *I carteggi di Pietro Luigi Albini con Federico Sclopis e Karl Mittermaier (1839-1857). Alle origini della filosofia del diritto a Torino*, di Mario G. Losano, 304 pp., ill.
- VOL. 39 (a.a. 2014-2015). *Il diario di Emilia Doria di Dolceacqua. Un inedito documento su lingua, cultura e società nel Piemonte settecentesco conservato nell'Archivio Valperga di Masino*, di Milena Contini, 86 pp., ill.
- VOL. 40 (a.a. 2015-2016). *Dal Po al Nilo. Studi di filologia ed epigrafia egizia*, 84 pp., ill. Comprende: *Ricomporre frammenti. Lavori in corso tra i papiri del Museo Egizio di Torino*, di Sara Demichelis, pp. 3-44; *Alcune iscrizioni di Tiberio nel tempio di Arensnufi a File: interventi architettonici e aspetti religiosi*, di Emanuele M. Ciampini, pp. 45-82.
- VOL. 41 (a.a. 2016-2017). FASC. 1: *Metamorfosi nel Palazzo del Collegio dei Nobili*, di Aimaro Oreglia d'Isola, pp. 80, ill.; FASC. 2: *L'Italia come problema geopolitico in un inedito di Karl Haushofer*, di Nicola Bassoni, pp. 66, ill.
- VOL. 42 (a.a. 2017-2018). FASC. 1: *An Easter Date Calendar in Ravenna*, di Edoardo Detoma, in preparazione; FASC. 2: *Charta Augustana. Chiesa, cancelleria e scriptorium ad Aosta nel secolo XI*, di Paolo Buffo, 144 pp., ill.